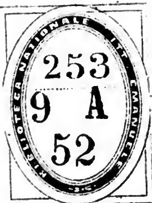

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
253
9 A
52

Alla Biblioteca Vittorio Emanuele dono di P. B. Silorata

Dispensa 1ª

OMOFONIE

DEGLI

INNI LITURGICI

CON

ALTRI VERSI SACRI E MORALI

DEL COMMENDATORE

PIETRO BERNABÒ SILORATA

Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino

ecc.



QUINTA EDIZIONE MOLTO ACCRESCIUTA

ROMA

STAB. TIPOGRAFICO RIPAMONTI E C

1872

OMOFONIE

DEGLI

INNI LITURGICI

CON

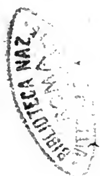
altri versi sacri e morali

DEL COMMENDATORE

PIETRO BERNABÒ SILORATA

Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino

ecc.



QUINTA EDIZIONE MOLTO ACCRESCIUTA



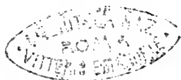


ROMA
Stabil. tip. Ripamonti e C.
1872

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR GIOV. TOMMASO GHILARDI

VESCOVO DI MONDOVÌ (1)





Fra gli eccelsi e dotti Personaggi, ornamento della Chiesa, dai quali io m'ebbi sempre amorevoli conforti a perdurare animosamente negli studi biblici, tesoro di dolcezze ineffabili, l'E. V. è al certo de' primi; e la gratitudine da me professata ad un sì benigno favore eguaglia, oso dirlo, la grandezza della paterna bontà di cui Ella vuole degnarmi, e che io quasi dispero di giungere, per quanto m'adoperi nel bene, a meritare.

Niuno meglio dell'E. V. sente e conosce per prova qual frutto soavissimo ci è dato

---

(1) Lettera dedicatoria premessa alla 4ª edizione.

raccogliere anco su questa terra, allorchè di tutta possa cooperiamo al giovamento e miglioramento de'nostri simili.

Nè già credo di aver io titolo alcuno per essere riputato della eletta schiera; ma la intenzione, che è in me fervida e tenace, scusi la pochezza e l'invalidità delle mie forze. Ad ogni modo, fu per vero una delle più felici venture, onde io potessi allegrarmi, il vedere che non ispiacque all' E. V. far lieto viso a questa mia opericciuola che, come a sollievo da più alte e gravi occupazioni di mente, io accrebbi, in questa novella edizione, di altre pie laudi e di versi morali ed affettuosi per instillar sentimenti veraci di famiglia e di ardente fede negli animi giovanili.

Se poi cara ed onorevole è la grazia di cui sommi e sapienti uomini confortano chi usa l'ingegno, da Dio concessogli, ad utile e buon fine, mille volte più bella è questa ricompensa quando vien largita da Tale che in sè offre il più perfetto

esempio della nobile cristiana operosità. Voglia, prego, l'E. V. qui perdonarmi se, tratto irresistibilmente dall'ammirazione, io non saprei per nulla al mondo tacere di quanto Ella va facendo, sono più che tre lustri, con forze centuplicate da uno zelo che rammenta le più gloriose età del Cristianesimo, per diffondere benefizi d'ogni sorta.

Non evvi chi non sappia e non maravigli le infaticabili cure che l'E. V. mette nel divulgare, in nuove edizioni, coi tipi della grandiosa officina onde si onora la sua sede, opere veramente fruttifere, per la scienza e per la religione, al civile consorzio, e nell'infervorare vieppiù dell'ardore suo stesso il dottissimo clero che La circonda. Ma, a non dilungarmi nelle molte altre cose che pur Vi tornano, o Monsignore venerato ed illustre, di lode purissima, io mi sto contento ad accennare del magnifico e bel collegio vescovile fondato con amor di padre dall'E. V., e copioso al presente (vanto singolare!) di ben

300 alunni: vivaio oltremodo prezioso, onde escono giovani pieni di soda istruzione per avviarsi a qualunque carriera sociale.

Imperocchè l'E. V. seppe fornirlo di un abilissimo Direttore, chiaro per molte lettere ed insigne pietà, e di ottimi professori, tutti decorati dell'approvazione che riportarono nei pubblici esami dalla Università torinese: stabilimento nobilissimo in vero che compie ed illustra il Seminario di cotesta sede antico e celebrato.

Ora io godo collocare senza più quest'umile mio libretto, e le altre fatiche da me durate nel vestir di poetiche forme italiane gli inspirati canti della Scrittura, sotto il valido patrocinio dell'E. V. a cui mi onoro altamente di offerirmi e protestarmi con insuperabile ossequio e riconoscenza,

Veneratissimo ed illustre Monsignore

Torino, 10 marzo 1859.

Umil. Dev. ed Obb. Servitore
PIETRO BERNABO' SILORATA.

PREFAZIONE

già unita all'*Arpa Cristiana, Inni della Chiesa*, ecc. (1)

Dopo la traduzione dei Salmi, alla quale, mi sia lecito il dirlo, non venne meno il favore degli Italiani(2), io pubblico quella di gran parte degl'inni della Chiesa. Quando la intrapresi, non dissimulai a me medesimo la difficoltà del lavoro, come non mi dissimulo al

(1) Torino 1848, tip. di A. Fontana; edizione di copie 2500, esaurita in meno di un anno.

(5) La *quinta edizione* di quest'opera, dedicata dapprima al RE CARLO ALBERTO, fu di copie 2000, e si esaurirà tra poco.

presente il pericolo che corro di non esservi ben riuscito. Imperocchè nella versione del Salterio Davidico mi soccorreva la poesia sublime dell'originale, in questa nocevami una tal quale umiltà che non si può nè imitare nè rendere.

Nessuno ha meglio sentito e meglio significato che il dottissimo mio collega cav. Felice Romani la infinita distanza che è tra il salmo ebraico e l'inno della Chiesa, nessuno ha meglio di lui dimostrato la natura di quest'ultimo canto e gli ostacoli pressochè insuperabili a serbarla in tutta la sua schiettezza, quando nella *Gazzetta Ufficiale* egli annunciava la mia versione.

« L'inno della Chiesa, ei diceva, è ben diverso dal salmo della Bibbia, libero, immaginoso, orientale: gli è una poesia tutta ingenua, un canto semplice e schietto, una laude dettata dal cuore;

ora è un'umile preghiera, ora un devoto rendimento di grazie; quando la commemorazione di un fatto, quando la manifestazione di un affetto; e sempre, sia che si allegri o si dolga, sia che festeggi od invochi, la musa che li ispira è la Fede. Non ampiezza di forme, non pompa di concetti; non ricchezza di stile; perocchè non è l'ode nè dei greci, nè dei latini poeti, ma la prece dei fedeli, il sospiro del popolo cristiano, l'espansione dell'anima che crede, che ama, che spera. Gli innografi della Chiesa non componevano, ma sentivano; non erano poeti, ma sacerdoti; non esprimevano un pensiero lor proprio, ma il pensiero comune coi loro fratelli: perciò nessun artificio di modi, nessuna ricerca di parole, nessun prestigio di ornamenti: talvolta obbliavano fin anche l'eufonia del ritmo e del verso; purchè fosse efficace, si ap-

pagavano della prosa; il loro macchinismo poetico era la maestà della Bibbia, la luce del Vangelo, la santità del mistero.

« Ora qual è il traduttore che possa rendere degnamente questa poesia della Chiesa? Qual lingua offrirà parole corrispondenti alla semplicità di quelle parole, e nel tempo istesso sì nobili nella loro schiettezza, sì espressive e pittrici? Parecchi poeti italiani si provarono altre volte al cimento; e fra gli antichi, poichè dei moderni è prudenza tacere, vanno citati il Bramicelli ed il Razzi, il Possevino e lo Scarlattini, il Bilancini e il Mattei; ma tutti, qual più, qual meno, fallirono all'intento; chi peccò di turgidezza, chi di fiacchezza; chi di aridità, chi di pompa; quello pretese alla fedeltà, e fu gretto ed oscuro; quello prescelse la parafrasi, e fu manierato e

slombato: in nessuno neppur una traccia del candore che forma il carattere degli innografi della Chiesa ».

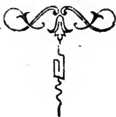
Se pienamente od in parte abbia io evitato i difetti che l'illustre mio compatriota rimprovera a que'traduttori, sarà giudice il pubblico, innanzi al quale io mi pongo. Dico solamente che mi studiai di serbarmi fedele al testo quanto mel concedeva l'indole diversa degl'idiomi e la differenza delle poetiche forme. Procurai di adattare al ritmo della poesia un ritmo corrispondente o per lo meno accostevole; mi sforzai di temperare lo stile in maniera che fosse ugualmente distante dall'umiltà e dalla pompa; tentai di supplire alle spontanee e talvolta neglette cadenze delle strofe originali con la naturalezza della rima e la pieghevolezza dei numeri, principali necessità della lirica; a certi vocaboli e a certi modi, che in una

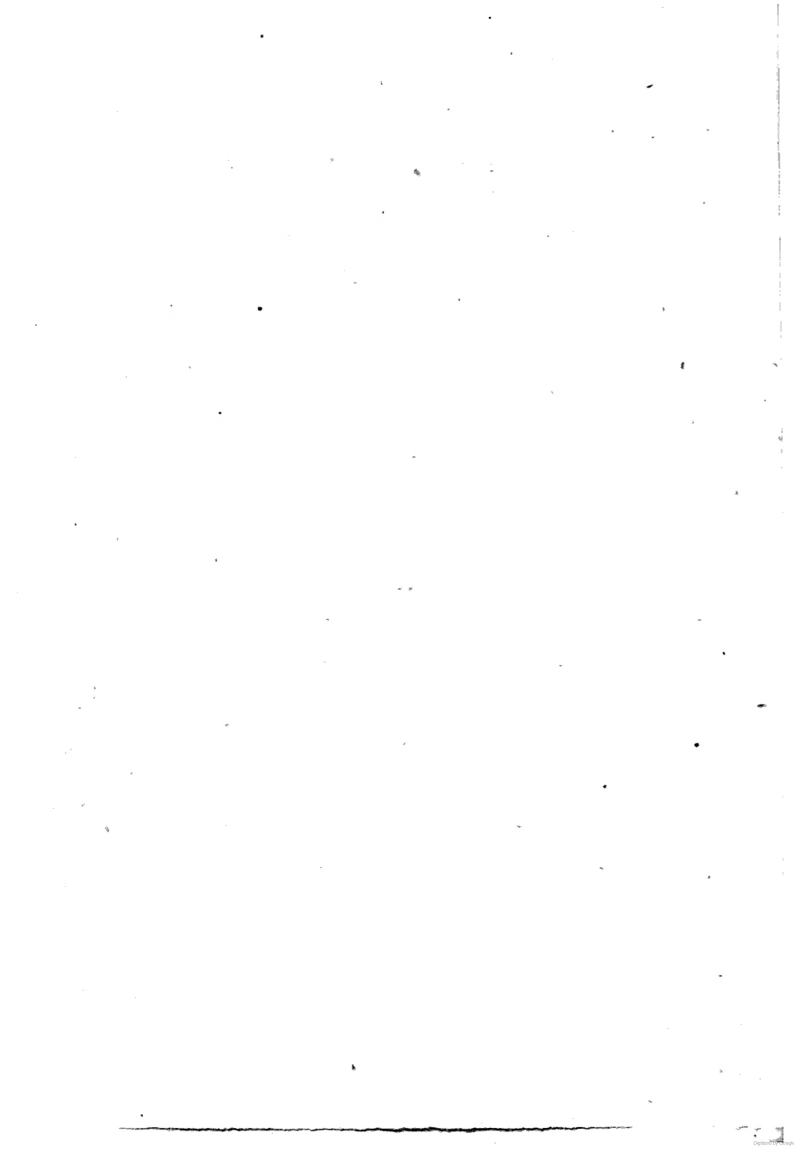
lingua non suonano male e nell'altra sconvengono, ebbi cura di sostituire parole e frasi che fossero egualmente pittrici del concetto senza alterarlo con soverchia sprezzatura o con soverchi ornamenti.

Ad ogni modo io confido che troverò grazia al cospetto de'leggitori, se non pel merito della versione, per quello almeno dell'intendimento con cui l'ho intrapresa; perocchè io m'era accorto del vuoto che per questa parte ancor rimaneva nella nostra sacra letteratura, e ho divisato di empirlo, rendendo così un buon ufficio a coloro che, mal pratici dell'idioma latino, non sono in istato di comprendere coll'intelletto i santi sensi che la devozione mette loro sul labbro. A questi pertanto sia raccomandata la presente versione.

De'pochi inni ed altri versi miei originali che ho posti in fine del vo-

lumetto, io nulla dirò, contentandomi di offerirli a'miei lettori come un saggio della poesia cristiana e civile che stimerei doversi principalmente coltivare a'giorni nostri.





AVVERTENZA[1]

La prima idea ed il primo impulso ad intraprendere questa fatica io ebbi nell'occasione che al Teatro Regio di Torino fu eseguito nel 1852, con istraordinaria ricchezza di strumenti e di voci, per 4 sere, lo *Stabat Mater* divinamente musicato dal gran Rossini. Con tutta l'anima inebbriata da quella miracolosa potenza di armonie, tosto richiesi a me stesso se non fosse cosa da tentarsi il ridurre quell'inno, di tanto ineffabile e soavissima tristezza, ad un ritmo eguale e identico nella lingua nostra, per adattarlo (presunzione

(1) Già fatta per la quarta edizione.

soverchia, ma scusata dalla pia brama) alla stessa musica prodigiosa dell'unico Maestro.

Nè tardai un istante, e con pertinace volere mi posi a tentar la prova. Quindi, siccome da cosa nasce cosa, m'invogliai, dopo qualche tempo, di tradurre a quello stesso modo, con tante catene, benchè assai gradite, alcuni degli altri inni che allegrano o rendono più solenni e più gravi le sacre funzioni del Cattolicismo.

Per ora io ne offro al pubblico 28 solamente, non senza fiducia che i leggitori benevoli scorgano come in mezzo a sì scabrose difficoltà del volgarizzamento, per così dire, parallelo, io abbia conservato una gran fedeltà e precisione, e mi sia ingegnato di unire alla frase poetica quella semplicità e quel candor di espressione che addicesi al sentimento della pietà cristiana ed alla quasi infantile umiltà che è l'essenza della nostra purissima religione.

Resta che io dica alcune parole della no-

vità che credetti bene di usare nella stampa di questa mia traduzione. Affinchè notisi anco dai meno informati delle poetiche leggi e difficoltà, come io abbia cercato di riabbellire con modesti ornamenti le sacre aspirazioni e lodi della pietà dei fedeli, ho segnato in carattere corsivo le sillabe finali dei versi, le quali formano assonanza o semirima, e si corrispondono alternamente; ed ho scritto pure in corsivo l'intera parola, quando aggiunsi la rima ove nel testo non v'era o solo trovavasi l'assonanza.

Non isfuggirà poi al cortese lettore che io volli adornare di rime o semirime gli Inni tutti, fin quelli che nel latino ne sono interamente spogli.

Prego del resto i miei lettori a credere che io sono persuaso di non aver fatto un gran che, con questa, sebbene gravosissima fatica, e che solo io godo di aver secondato meglio che poteva una propensione dell'animo mio verso le cose della Fede.

Ho pensato di aggiungere alla traduzione degli Inni ecclesiastici altri canti religiosi

e morali da me scritti in gran parte per case d'educazione, e posti in musica ad esercizio de'giovinetti. Sono versi più spirati dall'ardor dell'affetto e più indirizzati al cuore de'semplici e de'pii che modellati a vaghezza di stile. Parte li imitai da canti in lingue straniere, parte li composi secondo gli altrui suggerimenti: non ci ho insomma alcun merito o pregio di invenzione, e sarò abbastanza lieto se i buoni troveranno in essi uno stimolo a ben operare.



I

Primo die quo Trinitas

Nel giorno in cui la Trïade
  Creò del mondo l'op*era*,
  O in cui da morte gli uomini
  Dio risorgendo lib*era*,

Scotiamo il sonno, e vigili
  A Dio le menti cup*ide*
  Godiam sull'alba volgere,
  Come c'insegna Dàv*ide;*

Perchè oda il prego, e a' miseri
  Voglia la mano stend*ere*,
  E dei pentiti l'anime
  Nei gaudi eterni accogli*ere*;

Tal che noi tutti assidui
  Che in sì bel giorno cant*ici*
  Per tempo alziam, rimuneri
  Co' doni suoi benef*ici*.

O sole di giustizia,
  Te supplichiamo ferv*idi*,
  L'ardor della lussuria
  Stia lungi e gli atti improvv*idi*,

Acciò non sia la macchina
Del nostro corpo lur*ida,*
Nè le sue fiamme rechino
Vampa infernal più viv*ida.*

Tergi le nostre macchie,
O Redentor dei pop*oli*,
E a noi concedi in gaudio
Vita d'eterni sec*oli.*

Le preci nostre ascoltino
Il Padre e l'Unigen*ito*
Che regna senza termine
Coll'increato Spir*ito.*

II

Nocte surgentes vigilemus omnes

Surto di notte vigili ciascuno,
Nè sopra i salmi meditar ci gravi;
Coro all'Eterno levisi opportuno
D'inni soavi.

Al Re benigno unanimi cantando
Esser co'buoni meritar potremo
Nel cielo accolti e vivere eternando
Gaudio supremo.

Questo, o possente Trïade, ci dona,
Padre, Figliuolo e Paraclèto santo,
A cui di laudi su la terra suona
Fervido canto.

III

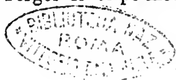
Æterne rerum Conditor

Eterno Autor d'ogni opera,
Che il dì e la notte regoli,
E alterni i tempi rapidi
Per far men duro il vivere;

Luce a chi in notte vàgola,
Spingendo via le tenebre
Del dì già canta il nunzio,
E i rai del sol rïèvoca.

Desto a tal suon lucifero
Spoglia dell'ombra l'etere,
Ed ogni turba erratica
Sgombra le vie del nuocere.

Indi il nocchier s'inanima,
Del mare i flutti posano,
E fin la pietra mistica
Terger le colpe medita.



Leviamci dunque impavidi,
Il gallo i pigri suscita,
I sonnolenti improvera,
Sgrida chi è lento a sorgere.

Spera, a quel canto, il misero;
Gli egri sanar si sentono;
L' arme i ladroni celano;
Chi errò la fè ricupera.

Gesù, rimira i deboli,
Noi col tuo sguardo mègliora;
Così dispar nequizia,
Fugan l'error le lagrime.

Tu luce ai sensi sfolgora,
Scoti la mente languida;
Te pria le labbra invochino,
Voti a te porga l'anima.

Al Padre a all'Unigenito
Lode festante i popoli
E all'almo Spirto rendano
Per tutti quanti i secoli.

IV

Ecce jam noctis tenuatur umbra

Già della notte sminuita è l'ombra,
La viva splende luce dell'aurora,
Al Dio volgiamo che le pene sgombra
Prece canora.

Dando alle umane fragilezze aita
Ei cacci il duolo, sanità conceda;
Ed in eterno pace alla pentita
Anima rieda.

Questo, o possente Trïade, ci dona,
Padre, Figliuolo e Paraclèto santo,
A cui di laudi su la terra suona
Fervido canto.

V

Jam lucis orto sidere

Già il dì la stella annunzia,
E noi preghiam l'Altissimo
Che nei diurni còmpiti
Dal male oprar ci liberi.

La lingua infreni e moderi,
Liti schivando orribili,
Gli occhi ci veli Ei provvido,
Non vanità li allettino.

Puro del cor sia l'intimo,
Fugga la trista insania,
E della carne i fomiti
Racqueti un parco vivere;

Talchè del giorno al termine
Mentre s'abbuia l'äere,
Del mondo all'esca rigidi
Gli alziam di lodi un cantico.

Al Padre e all'Unigenito
Lode festante i popoli
E all'almo Spirto rendano
Per tutti quanti i secoli.

VI

Rector potens, verax Deus

Verace Iddio, grand'arbitro
Che tutto reggi e temperi,
Il ciel coll'alba illumini,
Lo avvampi col meriggio;

Fiamme di crucci dissipa,
Togli l'ardor nocevole,
Risana i corpi miseri,
Dà pace vera agli animi.

Le preci nostre ascoltino
Il Padre e l'Unigenito,
Che regna senza termine
Coll'increato Spirito.

VII

Rerum Deus tenax vigor

Dio che rafforzi ogni essere
In te restando immobile,
E fai con luce e tenebre
L'ore alternarsi e correre,

Ne porgi lume a vespero
Da rinfrancarci il vivere,
Talchè di morte placida
Godiam l'eterno premio.

Le preci nostre ascoltino
Il Padre e l'Unigenito
Che regna senza termine
Coll'increato Spirito.

VIII

Somno refectis artubus

Noi ristorati e vigili
Godiam dal letto sorg*ere;*
Deh vogli, o Padre, ai cantici
Nostri le orecchie intend*ere.*

Tè pria la lingua memori,
Te invochi ardente l'an*ima*,
E da te solo ogni opera
Proceda insino all'ult*ima.*

Vinte da'rai le tenebre
L'astro diurno fugg*ano;*
Gli error' che l'ombre trassero
Al lume si disperd*ano.*

Te ripreghiamo supplici,
Noi d'ogni fallo eson*era,*
E lodi abbi continue
Da chi ti cole e ven*era.*

Le preci nostre ascoltino
Il Padre e l'Unigen*ito,*
Che regna senza termine
Coll'increato Spir*ito.*

IX

Splendor paternæ gloriæ

Della paterna gloria
Luce che immensa sfolgori,
Fonte d'un lume etereo,
Dì che il dì stesso illumini;

Verace sol, coi nitidi
Rai sempre in noi deh penetra,
La fiamma del Paràclito
Nel nostro petto insinua.

L'almo invochiamo or supplici
Padre benigno e provvido,
D'eterna gloria fulgido,
Perchè ci tolga al vizio.

I degni atti corrobori,
Sperda il furor dell'invido,
Muti i rei casi in prosperi,
Al ben dirizzi ogni opera.

Regga e governi l'animo,
Serbisi casto il vivere;
La fè sia grande e fervida,
E la vil frode abbomini.

Cristo di sè noi pascoli,
  Fede com'onda abbeveri,
  Lieti godiam la sobria
  Larghezza del Paràclito.

Gioioso il dì si compia;
  All'alba il pudor simile,
  La fè sia qual meriggio,
  L'ombre alla mente incognite.

L'aurora il giorno annunzia,
  E noi col dì si degnino
  Il Padre insiem nel Figlio,
  Nel Verbo il Padre, accogliere.

Al Padre e all'Unigenito
  Lode festante i popoli
  E al divo Spirto rendano
  Per tutti quanti i secoli.

X

Consors paterni luminis.

De 'rai paterni splendido,
  Luce tu stesso vivida,
  Ergiam di notte i cantici;
  Odi color' che pregano.

Le nostre menti illumina,
  Scaccia gli avversi dèmoni,
  Scuoti dal sonno i tièpidi,
  Perchè in error non cadano.

A noi di fè non languida,
  Cristo, deh sii benevolo;
  Quanto imploriamo supplici
  Ne rinconforti l'anima.

Le preci nostre ascoltino
  Il Padre e l'Unigenito
  Che regna senza termine
  Coll'increato Spirito.

XI

Ales diei nuntius

Dell'alba il nunzio aligero
  Canta la luce prossima;
  Già il destator degli animi
  Cristo ci appella al vivere.

Su, grida, via da còltrici
  O lenti in sonno misero;
  E casti, retti e sobrii
  Vegliate; io qui pur v'eccito.

Gesù invochiam con placide
  Preci e amorosi gemiti;
  Pio supplicar non tollera
  Che i mondi cor' sonnecchino.

Tu, Cristo, il sonno dissipa,
  Spezza i notturni ostacoli,
  Dal vecchio error noi libera,
  Di nuovo zelo irradïa.

Al Padre e all'Unigenito
  Lode festante i popoli
  E all'almo Spirto rendano
  Per tutti quanti i secoli.

XII

Rerum Creator optime

Benigno Autor degli esseri,
  Re nostro, sii propizio;
  Noi da una pace torbida
  Nel sonno immersi libera.

Santo Uomo-Dio, de'supplici
  Cancella ogni nequizia,
  Sorgiamo a dir tua gloria
  Prima che l'alba tremoli.

Mani inalziamo e spirito
Come c'insegna Dàvide
Far nella notte, e Paolo
Anch'ei v'unì l'esempio.

Vedi che errammo in opere;
Del cor ti apriam noi l'intimo;
Versiam preghiere e gemiti:
Deh i nostri error' dimentica.

Le preci nostre ascoltino
Il Padre e l'Unigenito,
Che regna senza termine
Coll'increato Spirito.

XIII

Nox et tenebrae et nubila

Notte, vapori e tenebre,
Cose inoneste e torbide,
Fuggite; il ciel già luccica,
Vien l'alba; Cristo è prossimo.

L'ombra terrestre scindono
I rai che il sol dardeggia;
Di nuovo l'astro nitido
Tutto incolora ed eccita.

Te noi cerchiam, Cristo, unico;
E di cor puro e semplice
Preghiam con inni e lagrime;
Odi le nostre suppliche.

Quanto v'è in noi di sordido
Il lume tuo purifichi:
Tu vera luce agli angeli,
Mite e seren c'irradia.

Al Padre e all'Unigenito
Lode festante i popoli
E all'almo Spirto rendano
Per tutti quanti i secoli.

XIV

Nox atra rerum contegit

Tutte i colori pèrdono
Le cose infra le tenebre;
Noi te cerchiam con avido
Core, o superno Giudice.

A' rei ti placa, e libera
Dalle turpezze l'anima;
Dà, Cristo, che disperdere
Lungi possiamo il vizio.

La mente langue e il memore
  Dei falli orror la macera;
Dal buio uscir, procedere
  Teco, o Signor, desidera;

Deh! fanne la caligine
  Del cor profondo sciogliere;
E goda l'alma in fulgido
  Lume beata vivere.

Le preci nostre ascoltino
  Il Padre e l'Unigenito
Che regna senza termine
  Coll'increato Spirito.

XV

Lux ecce surgit aurea

Ecco aurea luce sorgere,
  La cecità si stermini
Che spesso noi precipiti
  Fe' in tristi falli correre.

Sereni il nostro spirito
  La luce e ne purifichi;
Nulla parliam di duplice,
  Nè abbiam pensieri ignobili.

Così dall' alba a vespero
La lingua il ver significhi;
L'occhio e la man non pecchino,
Nè vizio il corpo maculi;

Esplora d'alto il Giudice
Che assiduamente vigila,
E di noi vede l'opere
O albeggi o l'ombre cadano.

Al Padre e all'Unigenito
Lode festante i popoli
E all'almo Spirto rendano
Per tutti quanti i secoli.

XVI

Quam terra, pontus, sidera

Lui che mar, terra ed et*ere*
Inchina, adora, annun*zia*
Potente i cieli a regg*ere*,
Maria nel grembo ospi*zia*.

Il Sommo a cui sì doc*ili*
Sol, luna e tutto serv*ono*,
D'eterna grazia nob*ili*
Virginee membra chiud*ono*.

Madre beata, il provvido
Fattor che ha in pugno ed agita
I mondi, nel tuo nitido
Seno castissim' abita.

L'angel ti è nunzio ed auspice,
Di Santo Spirto hai gènesi,
E l'aspettato Vindice
Dal ventre tuo producesi.

Gloria a Gesù che d'inclito
Sangue nascea di Vergine,
E al Padre e all'almo Spirito
Senza confin nè termine.

Altra versione dell'inno stesso (1)

Lui, che ciel, terra e pelago
Lodan, sommessi al fren,
Dell'universo l'Arbitro
Porta Maria nel sen.

(1) Per consiglio di alcuni pii e dotti ecclesiastici riporterò di parecchi Inni anche la versione che io ne aveva fatta dapprima senza vincolarmi al metro e ritmo identico.

D'un'illibata Vergine
  Ecco suo tempio fe'
  Quegli di cui s'inchinano
  Sol, luna ed astri al piè.

Madre felice, accogliere
  Nel grembo il Ciel ti dà
  L'onnipossente Artefice
  Cui l'orbe in pugno sta!

Degna dell'ave angelico,
  Per lo poter divin
  Il desïato ai popoli
  Frutto in Te porgi alfin.

Gloria a Gesù che d'inclito
  Spuntò virgineo stel,
  E al Padre e all'almo Spirito
  Sia lode in terra e in ciel.

XVII

O gloriosa Virginum

Reïna delle vergin*i*,
  Più che le stelle fulg*ida*,
  Il Creator degli uom*ini*
  Pasci col sen che inturg*ida*.

Ciò ch'Eva tolse, ahi mis*era!*
Sai col tuo germe rend*ere*,
E a' mesti, o madre ten*era*,
Tuoi figli il ciel dischiud*ere*.

La porta splendidiss*ima*
Sei dell'eterna regg*ia;*
Plaudete, o genti, all'ott*ima*
Che reca vita e graz*ia*.

Lode a quel Dio che gen*ito*
Fu d'illibata verg*ine*,
E al Padre e all'almo Spir*ito*
Senza mai posa o term*ine*.

Altra versione

O più degli astri fulgida,
Reina delle Vergini,
Chi ti creò nutricasi
Al tuo lattante sen.

Ciò ch'Eva tolse, ahi misera!
Col germe tuo rendesti,
Ed a' suoi figli mesti
Rïapri il ciel seren.

Tu sei la porta splendida
  Della celeste reggia:
  Plaudan le genti all'inclita
  Che a noi la vita diè.

Al Padre e all'almo Spirito
  Gloria in eterno sia,
  Ed, o Gesù, che pia
  Vergin produsse, a Te.

XVIII

Memento rerum Conditor

Rimembra, o Re de' secoli,
  Che in almo sen virgineo
  Ti piacque un tempo assumere
  Il nostro vel corporeo.

Maria, conforto ai miseri,
  E fonte delle grazie,
  Tu scampa noi nell'ultima
  Ora da occulte insidie.

Gloria a Gesù che nascere
  Volle da intatta Vergine,
  E al Padre e al Santo Spirito
  Sia lode senza termine.

Altra versione

Rimembra che in virgineo
  Alvo, o gran Re del cielo,
  Un dì ti piacque assumere
  Nostro corporeo velo.

Maria che delle grazie
  Sei fonte e dell'amore,
  Tu noi da ostili insidie
  Salva nell'ultim'ore.

Gloria a Gesù che nascere
  Volle da Vergin pia,
  E al Padre e all'almo Spirito
  Lode in eterno sia.

XIX

Ave maris Stella

Ave, o del mar Stella,
  Di Dio Madre pura,
  Sempre vergin bella,
  Via di ciel secura.

A te onor verace
  Gabrïel rendeva;
  Noi rafforza in pace,
  Tergi il fallo d'Eva.

Lacci d'empi sciogli,
  Lumi ad essi ottieni,
  Il mal nostro togli,
  Tutti impetra i beni.

Madre ti dimostra,
  Offri al Dio la prece
  Che a salvezza nostra
  Uomo in te si fece.

Tu che pudibonda
  Mite il cor serbasti,
  Noi di colpe monda,
  Noi fa miti e casti.

Danne intègra vita,
  Menaci alla palma
  Onde a Cristo unita
  Gode sempre l'alma.

Gloria al Re superno,
  Il Figliuol si onori,
  Ed il loro eterno
  Spirto ognuno adori.

Altra versione

Salve, o de' mari Stella,
Madre del Verbo pia,
Vergine pura e bella
Ch'apri del ciel la via.

Tu che al parlar credesti
Dell' angelo verace,
Rendi a' tuoi figli mesti,
Eva miglior, la pace.

Da' ceppi i rei disciogli,
Schiara le cieche menti;
Deh noi dal mal ritogli,
Fa' d'ogni ben contenti.

Madre comun ti mostra,
Offri le preci al Dio
Che per salvezza nostra
Dal tuo bel grembo uscio.

Vergin che mite il core
Su tutte appien serbasti,
Noi scevra dall'errore,
Noi miti rendi e casti.

Danne incolpabil vita,
E menaci alla palma
Onde con Cristo unita
Gode per sempre l'alma.

Sia gloria al Re divino,
Al Figlio e al Paraclèto;
In essi l'Uno e Trino
Adori il mondo lieto.

XX

Veni, creator Spiritus

Vieni, creante Spirito,
In nostre menti *spazia*;
Gli umani petti abbondino
Della superna *grazia.*

Dono del Ciel, Paraclito
Te il mondo avvien che *nomini*,
Foco d'amore e balsamo,
Fonte di vita agli *uomini.*

La man paterna schiudere
Puoi col donar *settemplice:*
Dio Te promise, eloquio
Tu spiri all'uom più *semplice.*

Rischiara i sensi torbidi,
Nei petti amor *vivifica*,
Quanto v'è in noi di languido
Col tuo valor *fortifica.*

Sperdi l'ostil ferocia,
Pace ridona ai *fievoli*,
E, se la via Tu c'indichi,
Più non sarem *colpevoli.*

Il Padre Iddio conoscere
Tu danne e il Figlio *amabile*,
E Te d'entrambi Spirito
Creder con fè *immutabile.*

Al Padre Sommo gloria
E al Figlio che *rigermina*
Da morte, e a Te, Paraclito,
Lode che mai non *termina.*

Altra versione

Vieni, o Spirto Creatore,
A svegliar le nostre menti;
La tua grazia infondi al core
Di noi popoli redenti.

Paracleto l'uom Te dice,
Te bel dono dell'Eterno,
Foco, balsamo fèlice,
Vivo fonte e zel fraterno.

Tu del Padre versi al mondo
Le moltiplici larghezze,
Tu invïato a por facondo
Suono in labbra disavvezze.

Deh rischiara i sensi nostri,
Carità nell'alme accendi;
Perchè il male non ci prostri
Forze intègre al corpo rendi.

Lungi tien' nimici insulti,
Di quïete omai ci affida;
Non cadremo in lacci occulti
Se tua mano è nostra guida.

Fa' che il Rege dell'Empiro
Ben amiamo e il suo Diletto,
E che Te d'entrambi Spiro
Riconosca ogn'intelletto.

Gloria al Padre Iddio si canti
E a Chi vinse morte e inferno,
E al Paraclito per quanti
Fiano i secoli in eterno.

XXI

Pange, lingua, gloriosi

Canti ognun del gloriöso
Corpo il gran prodigio,
E del sangue preziöso
Che, d'un mondo a scambio,
Frutto d'alvo generoso,
Diè chi sommo ha imperio.

Nato a nostro salvamento
Da un' intatta Vergine,
Di sublime insegnamento
Fra noi pose il cardine,
Chiuse un vivere di stento
In mirabil ordine.

Coi fratelli assiso a mesta
Cena che fu l'ultima,
Ei legale usanza onesta
A seguir li inanima:
Cibo ai dodici Sè appresta
Di sua man medesima.

Pane in carne l'Uomo Iddio
Con un detto susc*ita;*
Sangue è il vino; e se restio
L'uman senso dub*ita*,
La Fè sola in un cor pio
A star saldo l'ecc*ita.*

Or ciascuno il gran Mistero
Chino al suolo ven*eri*,
Ed un rito più sincero[1]
Che l'antico adop*eri*:
La Fè spanda i rai dal vero
Sopra i ciechi e mis*eri.*

Laude al Sommo Genitore,
Gloria all'Unigen*ito*
Con bei cantici d'amore
Qual di figlio è deb*ito*;
E si renda eguale onore
Al divin Paracl*ito.*

---

(1) Ho detto nella traduzione *un rito più sincero* cioè il rito della nuova legge, rito di maggior purezza, e che è la perfezione della legge antica.

Altra versione

Lingua mia, del gloríoso
Corpo celebra il mistero,
E del sangue prezïoso
Che, a redimer l'orbe intero,
Frutto d'alvo generoso,
Su la terra un Dio versò.

Volle uscir dal casto seno
D'un'intatta Verginella:
Tra noi visse, e il mondo pieno
Ei lasciò di sua favella,
E il suo vivere terreno
Con grand'atto suggellò.

Della morte al dì già presso
Co' fratelli assiso a mensa,
Come è rito in legge espresso,
L'agnel sacro lor dispensa,
E a que' dodici se stesso
Di sua mano in cibo Ei dà.

Muta in carne l'Uomo Iddio
Vero pan con un sol detto;
Sangue è il vino; e, se restìo
Dubbia forse l'intelletto,
A convincere un cor pio
La Fè sola basterà.

Dunque noi sì gran portento
Adoriamo a fronte china,
E l'antico insegnamento
Ceda a legge più divina;
Nella fè suo compimento
Abbia il nostro immaginar.

Gloria al Padre eterna sia,
Lode al Verbo generato
Con festevole armonia
Canti il popolo adunato,
E tributo ugual si dia
Allo Spirto salûtar.

—

XXII

Veni, sancte Spiritus

Vieni o santo Spir*ito*
E dai Cieli insol*ito*
Qui tramanda un *raggio*.
Vieni, o Dio dei mis*eri*
Che ogni pio rimun*eri*,
E gli dài *coraggio*.
D'alme a Cristo sudd*ite*
Sei dolcissim'osp*ite*,
Fin d'ogni aspro *tedio* ;
Possa all'uomo langu*ido*,
Brina al campo tor*rido*,
Lene al duol *rimedio*.
Luce beatiss*ima*,
Deh rïempi ogni an*ima*
Salda in tuo *servizio*.
Senza te l'indoc*ile*
Uomo è cosa deb*ile*
Che soggiace al *vizio*.
Monda i petti lur*idi*,
Rifeconda gli ar*idi*,
Sana il loro *scempio*.

Piega l'alma rig*ida*,
Scaldala se è gel*ida*,
Drizza al bene ogni *empio.*

Dà il favor settempl*ice*
A chi fido e suppl*ice*
Corre nel tuo *gremio.* (1)

Dà corona all'op*ere*,
Dà il celeste viv*ere,*
Dà l'eterno *premio.*

Altra versione

Vieni, o Spirto onnipotente,
E su noi fa' un raggio ardente
Di tua luce scintillar.

Vieni, o Padre degli afflitti,
Ci conforta e rendi invitti
Colla grazia tutelar.

Soavissima una calma
Tosto scende su quell'alma
Che ad accoglierti s'aprì.

---

(1) La parola *gremio* per *grembo* è adoperata da vari egregi scrittori del trecento e del cinquecento.

Tu riposo alla stanchezza,
Tu all'ardor sei mite orezza,
Tu giocondi i mesti dì.
Luce eterna de' beati,
A' tuoi figli avventurati
Empi l'anima di Te.
Erra l'uom, se Tu nol guidi,
Come cieco in stranii lidi,
Nè a ben far possente egli è.
D'ogni labe Tu ci monda,
L'alme sterili feconda
E risana gli egri cor.
Noi ritempra a dolci affetti,
Scalda, avviva i freddi petti,
L'uom ritraggi dall'error.
Deh Tu versa il bel tesoro
Di tue grazie su coloro
Che Te godono esaltar.
Tu da' il premio alla virtute,
E nel porto di salute
Guida l'alme a riposar.

XXIII

Stabat Mater dolorosa

La pia madre in doglia atroce
  Stava allor che dalla croce
  Vide il figlio pend*ere*.
Tra le ambasce semiviva,
  Da una spada si sentiva
  Tutto il cor trafigg*ere*.
Oh di duol nefanda stretta
  Che provò la benedetta
  Madre dell'Altiss*imo*!
Qual cordoglio disperato
  Al vedere il Figlio amato
  Nell'orrendo spas*imo!*
Chi mirarla deh! potria
  In tal pena ed agonia
  Freddo e senza lacr*ime*?
Chi non mesto avrebbe il core
  Contemplandone il dolore
  Presso al Figlio esan*ime?*
Pel fallir di noi rubelli
  Gesù vide tra i flagelli
  Colmo d'ogni straz*io*.

Vide il dolce suo Figliuolo
  Spirar l'alma afflitto e solo
  Nel crudel suppliz*io*.

Madre nostra, d'amor fonte,
  Stampa in me di duolo impronte,
  Fa' che teco io palp*iti*.

Fa' che accendasi il cor mio,
  E tant'ami Cristo Iddio
  Che il favor ne mer*iti*.

Madre augusta, i chiodi in sangue,
  Le ferite ond'Egli langue,
  Nel mio cor s'imprim*ano*.

Del tuo Figlio l'aspre pene
  Che soffrì pel nostro bene
  Sovra me pur cad*ano*.

Fa' che teco umile io pianga,
  E con Cristo ognor rimanga
  Sconsolato e mis*ero*.

Alla croce star dappresso,
  Teco in pianto il duolo istesso
  Io sfogar desid*ero*.

Delle vergini Reïna,
  Dolce a me lo sguardo inchina,
  Fa' che teco io lag*rimi*.

Fa' che in croce io fido serbi
  Di Gesù gli strazi acerbi,
  E senta i suoi spas*imi*.
Fa' ch'io viva ognor soffrendo,
  E il suo sangue e il tronco orrendo
  Me d'amore inebr*ii*.
Tu mi invola al foco eterno,
  Quando il Giudice superno
  Dia condanne e prem*ii*.
Cristo, allor che morte venga,
  La pia Madre deh m'ottenga
  Palma di vitt*oria*.
Quando il viver si dilegua,
  Fa' che l'anima consegua
  La celeste gl*oria*.

Altra versione

La gran Madre in doglia atroce
  Stava appiè di quella Croce
  Ove il Figlio appeso ahi fu.
Da una spada in cor trafitta
  Ben provò la derelitta
  Ogni ambascia di quaggiù.

Oh che piena di dolore
  Alla Madre del Signore
  Tutta l'anima inondò!
E oh quai furo i suoi lamenti
  Nel veder fra pene e stenti
  Lui che il mondo ricomprò!
Dov'è l'uom che a ciglio asciutto
  Ahi potesse in tanto lutto
  La pia vergine mirar?
Chi non tocco d'aspro duolo
  Lei soffrente col Figliuolo
  Pur varrebbe a contemplar?
Per gli error' di genti infide
  Star Gesù fra l'onte vide
  E a flagelli il corpo offrir;
Ed allor che al suo Diletto
  Fuggì l'anima dal petto,
  Giunse al colmo il suo martir.
Madre nostra, d'amor fonte,
  Stampa in me di duolo impronte
  Sì che teco io pianga ognor.
Fa' che tutto io mi raccenda
  In quel Dio che i falli emenda,
  E racquisti il suo favor.

Madre augusta, i chiovi, il sangue,
Le ferite ond'Egli langue
Deh Tu imprimi nel mio sen.
Del penar che il tuo gran Figlio
Per me fece in questo esiglio
Deh una parte io soffra almen!
Fa' che teco io pianga sempre,
E con Cristo in duol mi stempre
Fin che l'aure spirerò.
Alla croce starmi accanto,
Tuo compagno esser nel pianto
Senza fine, o Madre, io vo'.
Deh Tu a me lo sguardo inchina,
Delle Vergini Reina,
Fammi Teco dolorar.
Fa' che in cor fedele io serbi
Dell'Uom Dio gli strazi acerbi,
E il suo lungo spasimar.
Fa' ch'io viva ognor soffrendo,
E il suo sangue e il tronco orrendo
Fa che sieno ebbrezza a me.
Tu mi invola al foco eterno,
Quando il Giudice superno
Dia le pene e la mercè.

O Gesù, nell'ultim'ora,
 Per la madre che t'implora,
 Fa' che vinca il tuo fedel.

Quando il corpo estinto cada,
 Fa' che l'anima sen vada
 Ov' hai regno e gloria in ciel.

XXIV

Creator alme siderum

Degli astri o sommo Artefice,
 Che i buoni sempre illum*ini*,
 Ascolta i rei che pregano
 Te Redentor degli uom*ini*.

Tutti a salvar dal dèmone
 Che insidie tende, gli emp*iti*
 D'amor seguendo, il misero
 Mondo risani e susc*iti*.

Il comun fallo a tergere
 In su la croce aspriss*ima*
 Dal grembo d'una Vergine
 T'offri illibata vitt*ima*.

Quando del tuo terribile
  Nome le sfere echeggi*ano*,
  Gli inferni spirti e gli angeli,
  Curvo il ginocchio, trem*ano*.

Te supplichiam, dell'ultimo
  Dì sulla terra Giud*ice*,
  Da rabbia ostil proteggine
  Colla tua grazia vind*ice*.

Dio Padre e il Figlio esaltino
  Con lode e onore i pop*oli*,
  E insiem l'eterno Spirito
  Per infiniti sec*oli*.

Altra versione

Creatore de' cieli possente,
  Luce eterna dell'uomo credente,
  Tu il cui sangue d'un mondo era prezzo,
  Non sdegnar chi t'invoca, o Gesù.
    Per sottrarci dal demone avvezzo
  Contro gli uomini tutti a far guerra,
  Quell'amor che ti spinse alla terra
  La medela de' popoli fu.

E dal sen d'una Vergine pia
Te ad ambasce e alla Croce offerìa
La Pietà che il comune misfatto
Delle genti voleva espïar.
Se il tuo Nome s'ascolta, se all'atto
La man levi terribile e forte,
Ogni inferna e celeste coorte
Suol tremando il ginocchio curvar.

Deh, Signor, cui tornato vedremo
Nel gran dì del giudicio supremo,
Il poter di tua grazia difenda
Tutti noi dalla ostil ferità.
Lode e gloria in tributo si renda
Al Dio Padre ed al Figlio risorto,
E allo Spiro dell'alme conforto
Sin che il volo dei secoli andrà.

XXV

En clara vox redarguit

Ecco per l'ampie tenebre
Voce risuona altiss*ima:*
I sogni omai si sperdano,
Gesù dal ciel s'appross*ima.*

Torni la mente vivida,
Nè più tra il fango giaccia;
Brilla nov'astro e sperpera
Ogni mortal nequizia.

Ecco l'Agnel che vollesi
Le nostre pene assumere;
Tutti pietà gli chiedano
Prostrati nella polvere.

Talchè quand'Ei rifolgori
Sull'orbe muto e trepido,
Rei non ci venga a opprimere,
Ma ben ci scampi provvido.

Dio Padre e il Figlio esaltino
Con lode e onore i popoli,
E insiem l'eterno Spirito
Per infiniti secoli.

Altra versione

Fra la notte si sente una voce
Come squillo di tromba sonar:
Larve e sogni, con fuga veloce
Sottrăetevi al Cristo che appar.

Dalla polve in cui giacque sopita
Si rïalzi la mente a virtù;
Splende in cielo nov'astro di vita,
E ogni colpa disperde quaggiù.

Ecco scende l'Agnello di Dio
Che le pene per noi solverà:
Imploriamo con lacrime e pio
Pentimento l'eterna bontà;

Sì che quando Ei far debbe ritorno
Di spavento la Terra a colpir,
Non ci opprima l'orrore e lo scorno
Ma possiam cogli eletti gioir.

Canti gloria del mondo ogni lato
Al Re sommo e al divino Figliuol,
E sia lode allo Spirto increato
Fin che duri dei secoli il vol.

XXVI

A solis ortus cardine

Alzi la Terra un cantico[1]
Dall'uno all'altro term*ine*
Pel Cristo re che nascere
Volle da intatta Verg*ine.*

Benchè dei mondi Artefice
Vestì sembianza mis*era,*
Uomo salvando gli uomini
Che di sua man son op*era.*

Celeste grazia penetra
Di Madre pia le visc*ere;*
Ciò porta il sen virgineo
Che non potea conosc*ere.*

Del casto petto formasi
Iddio medesmo un temp*io;*
Concèpe un figlio l'Unica
Senza viril consorz*io.*

---

(1) Quest'inno è alfabetico, cioè le otto strofe di cui si compone cominciano ciascuna con una delle prime otto lettere dell'alfabeto. La traduzione conservò lo stesso ordine.

Ecco, qual disse l'Angelo,
  Spone ella il frutto mass*imo*
  Che in sen materno il fervido
  Gioanni sentì pross*imo.*

Fra paglie ha letto e in povero
  Presepe stassi Egli um*ile;*
  Di poco latte cibasi
  Chi sfama ogni volat*ile.*

Gloria le schiere angeliche
  Liete all'Eterno cant*ano*,
  E il Dio pastor d'ogni anima
  A pii pastori accenn*ano.*

Inni, o Gesù, da Vergine
  Nato, alzeranti i pop*oli*,
  E al Padre e all'almo Spirito
  Per vicendar di sec*oli.*

Altra versione

Abbia lodi in un cantico ardente
  Dall'Occaso ai confin d'Oriente
  L'alto Re ch'ebbe nome di Cristo
  E dal sen d'una Vergine uscì.

Bench'Autor d'ogni cosa, Ei fu visto
Corpo assumer di schiavo nel mondo,
Per ritrar dall'abisso profondo
Tutte genti a cui vita largì.

Celestial piove grazia qual nembo
Della Madre castissima in grembo,
E già l'alvo d'intatta Donzella
Porta cose cui sempre ignorò.

Di quel petto pudico e di quella
Pura salma suo tempio fa Dio;
Nel suo seno un Figliuol concepìo
Chi ad amplesso viril si negò.

Ecco spone il divino portato
Come avea Gabriele annunziato
E di cui ben sentì la presenza
Nella madre il Battista fedel.

Fra le paglie ha di star sofferenza
In un vile presepe l'Eterno:
Ciba sol poco latte materno
Lui che pasce ogni minimo augel.

Gran letizia è ne' cieli, a Dio lode
Inalzar canto angelico s'ode,
Chè palese a' pastori innocenti
Il Pastor degli umani si fe'.

Inni ognora a Te dican le genti,
O Gesù di pia Vergine nato,
Ed al Padre e allo Spiro increato
Fin che termine ai tempi non è.

XXVII

Audit tyrannus anxius

Del fier tiranno giunsero
Voci alle orecchie *pavide*,
Nato esser già quel Principe
Che il soglio avria di *Dàvide*.

Grida furente: Altr'uomini
Fia che su noi *primeggino?*
Mano all'acciar, satelliti,
Le cune in sangue *ondeggino*.

Vano è il misfatto orribile,
O Erode stolto ed *empio;*
Illeso Cristo e libero
Va dal nefando *scempio*.

Di te ognor sia, da Vergine
Nato, o Gesù, *memoria*,
E al Padre e all'almo Spirito
Lode in eterno e *gloria*.

Altra versione

Ode il truce tiranno repente
  Esser nato un illustre germoglio
  Che verrà sul Davidico soglio
  De' suoi popoli il freno a impugnar.

Ebbro d'ira egli esclama furente:
  Chi ardirà la corona strapparmi?
  Su, correte, miei fidi, con armi,
  Fate in sangue ogni culla nuotar.

Ma che giova il nefando delitto?
  Arde invano il furor di quell'empio;
  Vivo Ei sol tra l'orribile scempio
  Cristo illeso la patria fuggì.

Gloria e lode a Te cantisi, invitto
  Redentore di Vergine nato,
  Ed al Padre e allo Spiro increato,
  Fin che resti de' secoli un dì.

XXVIII

Salvete flores martyrum

Salute, o fior di martiri,
Che schiusi a' rai dell'*etere*
Venne il livor, qual turbine
Nascenti rose, a *mietere*.

Prime di Cristo vittime,
Greggi immolati e *tenui*(1),
Fra serti e palme all'orrida
Ara scherzate *ingenui*.

Di te ognor sia, da Vergine
Nato, o Gesù, *memoria*,
E al Padre e all'almo Spirito
Lode in eterno e *gloria*.

(1) Nell'estrema difficoltà di rendere, coll'obbligo della rima sdrucciola, questa inimitabile scena del martirio dei pargoli innocenti, usai la parola *tenui* che parmi corrispondere non male al testo, come chi dicesse *agnelletti poc'anzi nati, ancor piccolini.*

Altra versione

Fior de' martiri antichi, salvete,
Cui su l'alba degli anni rapì
Come rose che il turbine miete
Quei che Cristo co' ferri inseguì.

Spenti voi per sì bella cagione
Ostie prime di Dio su l'altar,
Fra le palme e le sante corone
Semplicetti godete scherzar.

A te nato di Vergine pia
Lode e onore si renda, o Gesù:
Ed al Padre e allo Spirto non sia
Minor gloria in eterno lassù.

XXIX

Crudelis Herodes, Deum

Spietato Erode, il giungere
D'un Re ch'è Dio tu *abbomini?*
Regni quaggiù non toglieci
Chi ne dà in cielo agli *uomini.*

La stella duce gli ansii
  Magi seguir non *restano*,
  Cercan fulgor più vivido,
  Dio co' lor doni *attestano*.

L'Agnel celeste vollesi
  Nell'onda pura *immergere*,
  E i falli ond'Egli è scarico,
  Noi ben lavando, *astergere*.

Poi con novel miracolo
  Le piene idrie *rosseggiano*,
  E l'acque al detto onnifico
  Il dolce vin *pareggiano*.

Sia di te ognor, fra i miseri
  Nato, o Gesù, *memoria*,
  E al Padre e all'almo Spirito
  Lode in eterno e *gloria*.

Altra versione

Stolto Erode, ancor tremi e paventi
  Che t'usurpi un Iddio la corona?
  Non rapisce tai beni fuggenti
  Chi nel ciel regni eterni ci dona.

Ecco i Magi al sereno chiarore
  Della stella che in via li precede,
  Van cercando un più bello splendore,
  E d'un Dio co'presenti fan fede.

Quest'Agnello celeste nei puri
  Del Giordano lavacri s'immerse,
  E non tinto di colpa Egli i duri
  Petti nostri da colpa deterse.

Oh prodigio! Si fa rubiconda
  L'acqua limpida in urne capaci,
  E al suo cenno trasmutasi l'onda
  Della vite nei sughi vivaci.

A Te gloria, o Gesù, che nel mondo
  Arrecasti una luce di vita,
  Ed al Padre e allo Spiro fecondo
  Per la serie de'tempi infinita.

XXX

O sola magnarum urbium

Fra le città più splendide
  Sola Betlèm, tu l'inclito
  Re salvator degli uomini
  Mirasti in terra genito.

Stella che a' raggi nitidi
Il sol fiammante sup*era*,
In uman corpo t'indica
Venuto Iddio dall'et*era* (1)

I Magi, appena il videro,
Que' doni ëoi che teng*ono*,
Mirra, oro, incenso in umile
Atto adorando gli offr*ono*.

Tesoro e incenso arabico
Del re, del Dio t'è annun*zio*,
E quella mirrea polvere
Già della tomba indi*zio*.

Sia di te ognor, fra i miseri
Nato, o Gesù, *memoria*,
E al Padre e all'almo Spirito
Lode in eterno e *gloria*.

---

(1) *Etera* lo stesso che *etere*. Il vocabolo *etra*, sincope di quello, si usa generalmente in poesia per sinonimo di *cielo*.

Altra versione

O sola fra tante città gloriose,
Betlemme felice, cui sorte toccò,
Di porre alla vita chi in vel si nascose
Umano, ed in terra salvezza recò!

La nitida stella che al pari del sole
Nell'äer notturno raggiante apparì,
T'annunzia d'un grembo virgineo la prole,
Un Dio che dell'uomo la spoglia vestì.

Concorsero i Magi, lo videro, e proni
L'augusta adorando beltà del Signor,
A Lui d'Orïente pregevoli doni
L'incenso, la mirra proffersero e l'ôr.

D'un Dio la natura, d'un Re la potenza
Que' grani olezzanti, quell'oro indicâr,
E quella di mirra durevole essenza
L'onor del sepolcro doveva accennar.

A Te, che velando la luce superna
Nel mondo apparisti, sia gloria o Gesù;
Pe'secoli il Padre si lodi e l'eterna
Che spirano entrambi divina virtù.

XXXI

Jesu dulcis memoria

Dà Cristo gaudi insoliti
 A chi nel cor lo *venera;*
 Ma sua presenza mistiche
 Söavitadi *ingenera.*

Nulla si canta o medita
 Nè legger s'ode in *pagine*,
 Ch'abbia maggior delizia
 Che dell'Uom Dio l'*immagine.*

Speme del cor che pentesi,
 Sei pur benigno ai *suplici!*
 A que' che ognor t'invocano
 Grazie dispensi *duplici.*

Lingua nol sa ripetere,
 Nè dotta penna *scrivere;*
 Chi il prova sol può credere
 Come l'amarlo è *vivere.*

Gesù, sii nostro gaudio,
 Poi serto di *vittoria;*
 E ognun per sempre erediti
 La tua superna *gloria.*

Altra versione

Empie l'alma di gaudio sincero
  Il pensiero — che tende a Gesù;
  Mai dolcezza più grande e più viva
  Di sua diva — presenza non fu.

Non è in terra soave melode,
  Nulla s'ode — giocondo narrar,
  Non delizie ha la mente, siccome
  Questo nome — d'un Dio tutelar.

O speranza de'mesti e pentiti,
  Quanto aïti — chi volgesi a Te!
  Tua bontà l'uom cercandoti prova,
  S'ei ti trova — ha ineffabil mercè.

Non esprimer sa lingua, non arte
  Dire in carte — tal piena d'amor:
  Sol chi ottenne tua grazia, potrìa
  Dir che sia — farti dono del cor.

O Gesù, nostro gaudio verace,
  Premio e pace — dei liberi in ciel,
  In Te solo abbia sempre vittoria,
  In Te gloria — ogni spirto fedel.

XXXII

Jesu, rex admirabilis

O Gesù re ammirab*ile*,
De'trïonfanti mass*imo*,
Dolcezza inesprimib*ile*
Che vinci e inebrii l'an*imo*,

Quando il cor nostro vis*iti*,
Tosto ecco il ver lo illum*ina*,
Il mondo è senza fom*iti*,
E carità vi germ*ina*.

Gesù dei cor deliz*ia*,
Fonte che ogni alma abbev*eri*,
Splendor che immensa gio*ia*
E tutte brame sup*eri!*

L'adori ognuno e chied*ere*
Gli osi d'amor concamb*io*,
Lo cerchi e tutto invad*ere*
Sentasi il cor d'ossequ*io*.

Gesù, Te i labbri invoch*ino*
Di Te sien l'opre immag*ine*,
Te i nostri cor' vaghegg*ino*
Senza mai posa o term*ine*.

Altra versione

Gesù gran Re de'secoli,
  Nobil trïonfator,
  Dolcezza inenarrabile,
  Ed unico tesor;

Quando nostr'alme visiti
  Loro ecco splende il ver,
  È vile il mondo, infiammasi
  Di carità pensier.

Gesù diletto, agli animi
  Sei luce, onda vital,
  Gaudio ch'eccede i limiti
  Di fantasia mortal.

O genti, conoscetelo,
  Ne chieda ognun l'amor;
  Corrane in traccia, e fervere
  Tutto si senta il cor.

Gesù, Te i labbri invochino,
  Te imiti il nostro oprar,
  Te l'alme nostre godano
  Ora e in eterno amar.

XXXIII

Jesu, decus angelicum

Gesù, splendore angel*ico*,
A orecchi suon tutt'il*are;*
Miele sui labbri mist*ico*,
Nei cor celeste nètt*are:*

Chi te gustò non saz*ii*,
Sete in chi bee moltipl*ichi;*
Son d'altri desider*ii*
Te per amar diment*ichi.*

Gesù, mio dolce anel*ito*,
Lungo sospir dell'an*ime*,
Te invoca l'ansio spir*ito,*
Te le affannose lacr*ime.*

Sempre, o Signor, difend*ici*,
Del nome tuo c'irrad*ia,*
E spargi i tuoi benef*ici*
Torrenti di letiz*ia.*

O fior di Madre Verg*ine*,
Soave amor dei pop*oli*,
Fra laudi senza term*ine*
Regna per tutti i sec*oli.*

Altra versione

Gesù degli angeli — primo ornamento,
Dolce agli orecchi — suon di concento,
Divino ai labbri — gusto di miel,
A'cuori nèttare — libato in ciel.

Quei che ti gustano — han fame ancora,
E chi ti beve — sitisce ognora;
Nè desiderî — sanno aver più
Che dell'amabile — loro Gesù.

Speme dell'anima — che a te sospira,
Verbo soave, — Te cerca e mira
Il voto ardente — dell'ansio cor,
Te invocan lagrime — di pio dolor.

Resta, o mitissimo — Gesù, con noi,
E ci rischiara — co'raggi tuoi:
Disperse l'ombre — di reïtà,
Vera letizia — il mondo avrà.

O fior di Vergine — madre pudica,
Somma dolcezza — de'buoni amica,
Al tuo gran Nome — lode immortal
Nel beatifico — regno eternal.

XXXIV

Vexilla regis prodeunt

Del Re i vessilli appaiono,
La croce santa sfolgora
Su cui morì quell'unica
Vita che or noi corrobora;

Quella che il sen da orribile
Asta ebbe franto e lacero,
Donde le nostre a tergere
Colpe acqua e sangue scesero.

Tal s'adempiè l'annunzio
Del profetar davidico;
Regnar le genti vedono
Un Dio su legno mistico.

Arbore insigne e fulgida,
Sparsa dall'ostro regio,
Su cui le sante posano
Membra in crudel supplizio!

Beata, ebbe d'un misero
Mondo il riscatto a reggere;
Potè a quel corpo unitasi
Prede all'inferno togliere.

Croce in cui spera ogni anima,
Nei giorni al lutto dediti
Grazie sui buoni accumula,
Cancella i rii demeriti.

Ognun ti esalti, o Triade,
Fonte di vita e gaudio,
E a chi vincea per l'inclita
Croce consenti il premio.

Altra versione

Ecco il regio vessillo, ecco appare
Della Croce il trofeo salutare,
Onde a morte la vita inchinò
E a noi vita la morte recò;

Quando il sen dell'Agnello di Dio
Per gran colpo d'un'asta s'aprìo,
E a lavarci da macchie d'error
Onda e sangue ne vennero fuor;

S'adempiva l'annunzio fedele
Di scettrato cantor d'Israele:
Regnar vedono i popoli alfin
Su da un legno il Monarca divin.

Gloriosa e bellissima Pianta
Cui de' regi la porpora ammanta,
Scelta ad esser sostegno feral
Delle membra del Verbo immortal.

Oh felice! a tue braccie s'appese
Chi riscatto d'un mondo si rese;
Lance fosti del corpo che un dì
La sua preda all'inferno rapì.

Salve, o Croce, dei fidi speranza,
E nei giorni di lutto e doglianza
Placa a' rei l'adirato Signor,
Grazie cresci de' giusti nel cor.

Triade, fonte di pace e di vita;
Lodi ognun la tua possa infinita;
Tu dà il premio ineffabile a chi
Della croce il trïonfo seguì.

XXXV

**Pange, lingua, gloriosi
Lauream certaminis**

Celebriam con lieta voce
La tenzon benef*ica*;
E al trofeo dell'alma croce
Suoni eletta cant*ica;*
Vinse ucciso in modo atroce
Ei che l'orbe vend*ica.*

Del prim'uomo al fallo Iddio
Si sentì commov*ere*,
Quando il fece un pomo rio
Ver' la morte corr*ere;*
Scelse allora un arbor pio
L'onte d'altro a togli*ere.*

La salvezza a noi largita
Richiedea quest'op*era*,
Per opporre alla scaltrita
Frode un'altra temp*era* (1)
E trar balsamo di vita
Donde il mal si gen*era.*

(1) Tempra, sincope di tempera, sinonimo di maniera; e ne abbiamo esempi di classici.

Quando venne il desïato
  E prefisso term*ine*,
  Dio dal ciel mandò il suo nato
  Da cui l'orbe ha orig*ine:*
  Egli uscì verbo umanato
  Da sen casto e verg*ine.*

Vil presepe al divo infante
  Solo diè ricov*ero;*
  Legò in lini la tremante
  Madre il corpo ten*ero,*
  E d'un Dio la man, le piante
  Strette fasce avvols*ero.*

Gloria al sommo Genitore
  Ed al Verbo gen*ito,*
  Abbia sempre eguale onore
  Il divin Paracl*ito;*
  Alla Triade in suon d'amore
  Ognun porga il deb*ito.*

Altra versione

Celebriam con lieta voce
La tenzon dell'Immortale;
Al trofeo dell'àlma Croce
Suoni un canto trïonfale:
L'immolato Re superno
Dell'inferno — è vincitor.

Da pietà fu mosso Iddio
Al rubelle oprar dell'uomo
Che incontrò di morte il fio
Nel cibar vietato pomo;
L'onte a togliere d'un legno
Arbor degno — Ei scelse allor.

La salvezza delle genti
Ben quest'opra richiedeva,
Perchè l'arte a scaltrimenti
S'opponesse, infausti ad Eva,
Dando il balsamo vitale
Ove il male — originò.

Poi che dunque al gran disegno
  Giunse il tempo destinato,
  Dal celeste patrio regno
  Sese il Verbo sospirato;
  E per dargli un vel terreno
  Vergin seno — lo portò.

L'Uomo Dio vagisce infante
  Dentro squallido ricetto,
  E di lin le membra sante
  La pia Vergine gli ha stretto:
  Re immortal, tra fasce vedi
  Mani e piedi — a Te legar.

Gloria al Padre onnipossente,
  Lode al Verbo salvatore,
  E tributisi all'ardente
  Paraclèto eguale onore;
  L'Uno e Trino in suon giocondo
  S'oda il mondo — celebrar.

XXXVI

Lustra sex qui jam peregit

Già sei lustri il Redentore
  Scorsi avea fra gli uom*ini*,
  E dell'onta e del dolore
  Toccar vuole i term*ini*,
  Ond'avvien che agnel d'amore
  Il rio tronco insangu*ini*.

Ahi di fiele è abbeverato;
  Spine, chiodi e lanc*ia*
  Da'bei membri han derivato
  Acqua e sangue in cop*ia;*
  Per tal fiume nel Creato
  Sperdesi ogni macch*ia!*

O tra gli alberi il più degno,
  Croce fida e nob*ile*,
  Verun bosco un altro pegno
  Non produce sim*ile;*
  Dolce ferro e dolce legno
  Portan peso amab*ile*.

Piega i rami e il duro seno,
Arbor sacro, ammorbi*da*,
Doma quella che il terreno
Dietti asprezza rigi*da*,
E d'un Dio le membra almeno
Stendi in posa langui*da*.

La gran Vittima del mondo
Scelta fosti a regg*ere*,
E salvasti dal profondo,
Arca, l'uman gen*ere;*
Te l'Agnel del suo fecondo
Sangue volle ting*ere*.

Gloria al sommo Genitore
Ed al Verbo gen*ito*;
Abbia sempre eguale onore
Il divin Paracl*ito;*
Alla Triade in suon d'amore
Ognun porga il deb*ito*.

Altra versione

Già sei lustri avea compiti
  Sulla terra il Nazareno,
  Quando atroci ed inauditi
  Strazï volle sopportar;
  E, com'agno aperto il seno,
  Dalla croce agonizzar.

Fiel disseta il Dio che langue;
  Spine, chiovi ed asta rea
  Dal bel corpo in un col sangue
  Fecer acqua scaturir:
  Tutto l'orbe, ahimè! dovea
  Per tal fiume rinsanir.

Croce santa e trïonfale,
  O tra gli alberi il più degno,
  Nelle selve un altro eguale
  Mai non sorse e non fiorì:
  Dolce ferro e dolce legno
  Che quel pondo sofferì!

Curva i rami sanguinenti,
Arbor sacro, ed ogni fibra
Del tuo tronco si rallenti
Dal rigor che il suol ti diè;
Ed il corpo adagia e libra
Del divin trafitto Re.

La gran Vittima del mondo
A portar tu fosti eletto;
Arca sei che dal profondo
L'orbe naufrago salvò;
Poi che il sangue benedetto
Dell'Agnel t'imporporò.

Gloria al Padre onnipossente,
Lode al Verbo e Re divino;
E tributisi all' ardente
Paraclèto eguale onor:
Tutto il mondo all'Uno e Trino
Levi un cantico d'amor.

XXXVII

Christo profusum sanguinem

I martiri invincib*ili*
  Che il sangue a Cristo offers*ero*,
  Lieti cantiamo, e i nob*ili*
  Lauri che in ciel raccols*ero*.

Vinti il terror, gli spas*imi*
  Che il corpo fral consum*ano*,
  Per bella morte unan*imi*
  Vita soave gust*ano*.

Son dati a fiamme, e d'orr*ide*
  Belve al furor moltepl*ice*;
  Li strazia a punte rig*ide*
  La man di rio carnef*ice*.

Nudate son le visc*ere*,
  Il sacro sangue vers*asi*,
  Ma immoti e senza gem*ere*
  Sembran rapiti in est*asi*.

Or te preghiam, degli uom*ini*
  Dio Redentor, ci lib*era;*
  Nel gaudio senza term*ini*
  Noi tra quei forti annov*era*.

Altra versione

Il trionfo de'Martiri invitti
  Celebriamo con lieta canzone,
  Che per Cristo morendo trafitti
  Hanno colte immortali corone.

Sotto il piede i terrori del mondo
  Si poneano, e gli stenti crudeli,
  E con morte onorata, giocondo
  S'acquistarono un viver ne'cieli.

Son gittati i campioni di Dio
  Sopra fiamme, tra belve furenti,
  O la man di carnefice rio
  Strazia i corpi con lunghi tormenti.

Ahi nudate le viscere sono,
  Scorre al suol de'magnanimi il sangue;
  Ma l'eccelsa virtute, che in dono
  Ebber essi, non trema, non langue.

Deh al furor di mondane tempeste
  Togli i miseri a te supplicanti;
  Deh, Signor, nel tuo gaudio celeste
  Noi congiungi a que'Martiri santi.

XXXVIII

Rex gloriose Martyrum

O insigne Re dei Martiri
  Che, di credenti prem*io*,
  Quanti dal mondo abborrono
  Meni al celeste gaud*io*,

Benigno senti i gemiti
  Di chi te orando suppl*ica;*
  Trofei cantiam di gloria
  I nostri error' dimenti*ca.*

Chi muor per te sa vincere,
  E chi ti attesta ha gra*zia:*
  Deh, i falli nostri estermini
  La tua bontà propi*zia.*

Al Padre e all'Unigenito
  Lode festante i pop*oli*
  E all'almo Spirto rendano
  Per tutti quanti i sec*oli.*

Altra versione

O Re gloriöso de' martiri santi,
O premio de'buoni che servono a Te,
Gran Dio, che al trïonfo sollevi i pugnanti
Che calcano i beni del mondo col piè;

Ascolta benigno le preci ferventi
Di quelli a cui dolce divenne il patir,
E mentre cantiamo vittorie e portenti
Le offese perdona del nostro fallir.

Tra i martiri prodi Tu vinci, Tu accogli
Chïunque il tuo Nome ricusa oltraggiar;
Tu noi dalle tante nequizie disciogli,
Sovr'esse ti degna l'obblio riversar.

Si esalti la gloria del Padre superno;
E al Figlio che assunse la spoglia mortal.
E d'ambi allo Spiro soave ed eterno
Per secoli onore tributisi egual.

—

XXXIX

Exultet orbis gaudiis

Infiammi gaudio i pop*oli*,
Di lodi i cieli ferv*ano:*
Le imprese degli Apost*oli*
La terra e gli astri cant*ano*.

Voi d'ogni etate giud*ici*,
Vere del mondo fiacc*ole*,
Prestate orecchie ai suppl*ici*
Voti dell'uom benev*ole*.

Se aprir del cielo e chiud*ere*
Fate a un sol detto i card*ini*,
Da noi le colpe mis*ere*
Un cenno vostro esterm*ini*.

Se al vostro imperio doc*ili*
Morbo e salute accors*ero*,
Sanate l'alme deb*ili*
Virtù crescendo in nov*ero*.

Quando nel fin de' sec*oli*
Dio torni al gran Giudi*zio*
Ci meni agli abitac*oli*
Del sempiterno gaud*io*.

Al Padre e al Figlio unig*eno*
E a te, divin Paracl*ito*,
Rese ognor laudi si*eno*
Come fu sempre deb*ito*.

Altra versione

Suoni l'etra di plausi, di lode,
Sia festante la terra ed il mar;
De'magnanimi Apostoli s'ode
L'universo le glorie cantar.

O voi Giudici eterni del mondo,
Lumi veri alle torbide età,
Vi preghiamo dal core profondo,
Deh ci arrida la vostra pietà.

Voi che al suon di potente favella
Aprir fate e richiudere il ciel,
Fuor de' lacci di colpa rubella
Noi traete e infiammate di zel.

E se al vostro comando ossequenti
Furo un dì sanitade e malor,
Voi sanate le languide menti
E a bell'opre ci date vigor;

Sì che alfin quando l'Arbitro eterno
Dopo il corso dei tempi verrà,
Introduca nel gaudio superno
Chi sue grazie respinte non ha.

Gloria al Padre ed al Verbo che scese
Nostra inferma natura a vestir;
Lodi all'inclito Spiro sien rese,
Come innanzi, nel tempo avvenir.

XL

Lauda, Sion, Salvatorem

Sïon, loda il Salvatore
Ch'è tua guida e tuo Pastore,
Con begli inni e cant*iche.*

Come puoi festeggia e plaudi;
Son maggiori a tutte laudi
L'opre sue bene*fiche.*

Nobil tema del suo canto
Oggi fia quel pane santo
Che ravviva i deb*oli*,

E che disse vera fama
Dato in cena alla pia brama
De' suoi fidi Apost*oli.*

Alto e degno il canto sia,
  E alla fervida armonia
  Tutto esulti l'an*imo*.

Ecco giorno inver solenne
  In cui prima il mondo ottenne
  Questo dono mass*imo*.

Del re nove al bel convito
  Nova legge e novo rito;
  Il prisc'uso term*ina*.

L'orbe tutto si riterge,
  Verità dall'ombra emerge
  E la notte elim*ina*.

Ciò che Cristo a mensa fece
  Insegnò come in sua vece
  Altri compier debb*ano*.

E gli eletti a sì gran cura
  Pane e vin per ostia pura
  Da quel dì consacr*ano*.

A' Cristiani è domma certo
  Che s'incarni il pane offerto
  E che il vin s'insangu*ini*.

Occhio e mente in ciò non vede,
  Ma il conferma ardente fede
  Fuor dei solit'ord*ini*.

Quella duplice sembianza
  Ch'è figura e non sostanza
  Gran mistero accoglie.

Sangue è il vino e corpo il pane,
  Ma in intier Gesù rimane
  Sotto entrambe specie.

Da chi il ciba non offeso,
  Sempre intatto e sempre illeso
  A' suoi figli Ei donasi.

Uno il gusti o mille a prova;
  La sua parte ognun vi trova,
  Nè perciò consumasi.

L'empio il gusta e l'innocente,
  Ma con sorte differente,
  Di morire o vivere.

Morte agli empi, a' buoni è vita;
  Ve' d'ugual celeste aita
  Vario effetto nascere.

Quando l'ostia romper senti,
  Nessun dubbio ti sgomenti
  Che nel tutto e nei frammenti
  Sia lo stesso ed unico.

Non le membra ma soltanto
  Il visibil segno è infranto,
  Ed in nulla il corpo santo
  Non divien più mod*ico*.

Ecco il pane dei Celesti
  Fatto cibo a stanchi e mesti,
  Degno inver che al buon s'appresti,
  Non al sozzo e perf*ido*.

Son figure di tal rito
  Quando il rogo ha Isàc salito,
  L'agno sacro fu imbandito,
  Manna il suol fe'ror*ido*.

Buon pastore e pan verace,
  Cristo, a noi ridona pace,
  Nutri e leva ognun che giace,
  E ci mena al suol ferace
  Di vital deli*zia*.

Tu che sol puoi tutto e vedi,
  E a' mortali il pan concedi,
  Fanne soci e coeredi
  De' beati, nelle sedi
  Dell'eterna gra*zia*.

XLI

Dies irae, dies illa

Il gran giorno d'ire ardenti
Fia che l'orbe avvampi, annienti,
Qual predissero i Veggenti. (1).

Che indicibile tremore
Quando irato il Creatore
Peserà qualunque errore!

Suon di tromba orrendo e fero
Chiama innanzi al Dio severo
Dai sepolcri il mondo intiero.

Stupiran Natura e Morte
Che ad udire il sommo, il forte
Sien le genti al dì risorte.

Là vedrem quel libro aperto
Che mostrar palese e certo
Dee di tutti il fallo e il merto.

---

(1) Dopo lunghi sforzi per render esattamente questa prima strofa, mi sono convinto esser impossibile conservare il nome di Davide e della Sibilla; e li compresi quindi nel vocabolo di *Veggenti.*

Quando segga Iddio sul trono,
Frodi occulte più non sono,
Niuna colpa avrà perdono.

Che dirò, meschino allora?
Chi m'affida e mi rincora
Se il pio stesso trema ognora?

Tu che salvi, o Re possente,
Per tua grazia l'innocente,
Me pur salva, Iddio clemente.

Ti ricorda che per questi
Figli tuoi dal ciel scendesti,
Fa' in quel dì che teco io resti.

Me cercavi ognor veloce,
E per me sei morto in croce;
Giovi almen lo strazio atroce.

Dio terribile, deh senza
Labe io posi in tua clemenza
Pria d'udir la gran sentenza.

Piango i falli che mi han côlto;
Il rossor m'accende il volto;
Dammi, o Dio, benigno ascolto.

Se a Maria tu perdonasti,
Se il ladrone al ciel chiamasti,
Vuoi che speme in cor mi basti.

Sono indegno, e pur t'invoco;
  Me, buon Dio, tu traggi in loco
  Ov'io schivi eterno foco.

Ah dai capri mi dividi,
  Ponmi a destra co' tuoi fidi
  Puri agnelli che tu guidi.

E dannati e giù costretti
  Nelle vampe i maledetti,
  Deh mi chiama fra gli eletti.

Rotto il cor da duolo infando,
  Chino a terra supplicando,
  Il mio fin ti raccomando.

Lacrimoso ah fia quel giorno
  Che dal suol farà ritorno
  A te innanzi l'uomo rio.

Tu perdonagli, gran Dio,
  Buon Gesù che domini, (1)
  Pace assenti agli uomini.

---

(1) Per riprodurre anche la finale di questa sequenza in tutta la sua semplicità, e non potendo d'altra parte esimermi dalla legge di rimare pur questi due ultimi versi, fui costretto a dire *Gesù che domini;* la quale espressione però, se si considera bene, corrisponde al latino: *Dominus*, Signore o dominatore.

XLII

Tu trinitatis Unitas

Dio sommo trino ed unico
Che tutto muovi e regoli,
Dei fidi ascolta il cantico
Che ad inneggiarti sorsero.

Nelle notturne placide
Ore ecco a te siam vigili,
Per implorar che l'anime
D' ogni ferita medichi.

Il male a cui ci spinsero
Con fraude in notte i demoni,
Pel celestial si dissipi
Poter della tua gloria.

Non resti il corpo lurido,
Nè pigro il cor si giaccia;
Ria colpa non contamini
Lo zel ch'è in noi pur vivido.

Signor, ti degna i supplici
Del lume tuo rïempiere,
Talchè da mane a vespero
Mai non erriam coll'opere.

Le preci nostre ascoltino
Il Padre e l'Unigenito
Che regna senza termine
Coll'increato Spirito.

XLIII

Æterna cœli gloria

Del cielo eterna gloria,
Speme soave agli uomini,
Figlio del Dio che folgora,
Prole di casta Vergine,

Noi che sorgiam corrobora,
S'erga la mente placida,
E renda a Dio l'ossequio
Di laudi e gratitudine.

Spunta il seren lucifero
E il sol precede e annunzia;
L'ombre notturne cadono;
Luce noi santa illumini.

Nel nostro cor s'insinui,
Pel mondo il buio dissipi,
E a noi senz'alcun termine
Purgato serbi l'animo.

Fè innanzi tutto nitida
Nel nostro sen si abbarbichi;
Speranza poi ci esilari,
Sia Carità più fervida.

Al Padre e all'Unigenito
Lode festante i popoli
E all'almo Spirito rendano
Per tutti quanti i secoli.

XLIV

Summæ Parens clementiæ

Padre benigno e provvido
L'immenso mondo a reggere,
Dio trino insieme ed unico
Nella sostanza ingenita;

Pietoso accetta ai cantici
Miste le nostre lagrime,
E in te trovi ogni giubilo
Il cor da macchie libero.

Colle tue fiamme l'intima
Nostra mollezza sperpera,
Acciò che dal malefico
Lusso le membra abborrano.

Ognun che nei silenzii
Notturni al canto vigila
Possa goder cogli angeli
Le eterne tue dovizie.

preghi nostri ascoltino
Il Padre e l'Unigenito
Che regna senza termine
Coll'increato Spirito.

XLV

Aurora jam spargit polum

L' aurora è già per l'etere,
Il dì sull'orbe spazia;
Di luce rai si vibrano,
Sparisca ogni fallacia.

Notturne larve sgombrino;
Cessi del cor l'insania;
Cada ciò che le tenebre
Portano in noi di ignobile.

Deh nel mattin la grazia
Che domandiamo supplici
Col lume a noi s'approssimi,
Mentre quest'inni echeggiano.

Al Padre e all'Unigenito
Lode festante i popoli
E all' almo Spirto rendano
Per tutti quanti i secoli.

XLVI

Lucis Creator optime

O Creator dell'aurea
Luce, onde i giorni splendono,
Tu che da' suoi primordii
Al mondo désti origine;

Che dal mattino al vespero
Vuoi l'ore dì si chiamino,
Par torni il cäos orrido;
Le preci ascolta flebili.

Non l'alma ai vizii dedita
Vogli da vita escludere,
Mentre è di eterne immemore
Cose, e gli error' l'avvincono.

In ciel d'entrar sia cupida,
Ottenga il vital premio;
Schiviam ciò ch'è dannabile,
Le macchie ree si tergano.

I preghi nostri ascoltino
  Il Padre e l'Unigenito
  Che regna senza termine
  Coll'increato Spirito.

XLVII

Immense cœli Conditor

Dei cieli sommo Artefice
  Che, all'onde posto un argine,
  Lor désti il ciel per limite
  A serbar tutto in ordine;

Segnasti ai corpi eterei
  Loco e a' terreni rivoli,
  Perchè l'ardor si temperi
  Che il suol farebbe invalido.

Pietoso Iddiò, concedere
  Vogli perenne grazia,
  E noi tra nuove insidie
  Gli antichi error' non prostrino.

La fe più sempre sfolgori,
  Sia come il lume vivida,
  Le vanitadi estermini,
  Nè inganni mai la vincano.

I preghi nostri ascoltino
Il Padre e l'Unigenito
Che regna senza termine
Coll'increato Spirito.

XLVIII

Telluris alme Conditor

Dell'orbe Autor mirifico
Che, separando l'arido
Suol dall'ondosa furia,
Posta hai la terra immobile;

Perchè in suo sen germoglino
Erbe fiorenti ed arbori,
E larghi frutti n'escano,
Gradito pasto agli uomini;

Dall'egro cor gli spasimi
Celeste grazia sceveri,
Terga il fallir con lagrime
E i pravi moti annichili;

A' tuoi precetti l'anima
S'attenga, abborra il vizio,
Nel ben oprar più s'ecciti,
E morte aspetti impavida.

I preghi nostri ascoltino
  Il Padre e l'Unigenito
  Che regna senza termine
  Coll'increato Spirito.

XLIX

Cœli Deus sanctissime

Del cielo Iddio santissimo,
  Che l'etra immenso e lucido
  D'igneo candor fai splendere,
  E di bei raggi illumini;

Che, nel dì quarto, al fulgido
  Disco del sol dài l'essere,
  Segni alla luna l'orbita,
  E agli astri il corso assiduo;

Per porre un fisso termine
  Fra il lume e fra le tenebre
  E un segno non fallibile
  Di ciascun mese al sorgere;

Scaccia il buior degli animi,
  Tergi le menti luride,
  Sciogli del fallo i vincoli,
  Ogni ria colpa estermina.

I preghi nostri ascoltino
Il Padre e l'Unigenito
Che regna senza termine
Coll'increato Spirito.

L

Magnæ Deus potentiæ

Potente Iddio, che gli esseri
Nati dall'acque turgide
Parte commetti al pelago,
Parte sollevi in äere;

E gli uni in mar nascondere,
Gli altri su al ciel vuoi spingere,
Perchè da egual progenie
Surti, in più lochi annidino;

Fa' che i tuoi servi indocili
Cui divin sangue libera,
Non nei misfatti incespino,
Nè orror di morte incontrino.

Colpa nessun debiliti,
Nessuno esalti orgoglio;
Duol non isfibri l'animo,
Baldanze non ci perdano.

I preghi nostri ascoltino
  Il Padre e l'Unigenito
  Che regna in tutti i secoli
  Coll'increato Spirito.

LI

Hominis superne Conditor

Dell'uom Fattor mirabile
  Che tutto movi ed ordini,
  E fai che il suolo ingeneri
  Razze di bruti e rettili,

Tu al cui comando vivide
  Le immense moli adempiono
  Con veci inalterabili
  Ciò che a' tuoi servi è d'utile;

Sbandisci le colpevoli
  Brame che il cor ci assalgono,
  O usanza rea le susciti,
  O accese sien fra l'opere.

Danne il giulivo premio,
  Spandi su noi le grazie,
  Si rompa ogni dissidio,
  Patti d'amor ci leghino.

I preghi nostri ascoltino
 Il Padre e l'Unigenito
 Che regna in tutti i secoli
 Coll'increato Spirito.

LII

Jam sol recedit igneus;

Dispar già il sole ignifero:
 Tu luce eterna ed unica,
 Consenti, augusta Triade,
 Lume al cor nostro infondere.

Preghiam con lodi e cantici
 Te nel mattino e a vespero;
 Oh degna che noi supplici
 Lodiamo te fra gli angeli.

Al padre e al figlio Unigeno
 E a te, divin Paraclito,
 Rese ognor laudi sieno
 Come fu sempre debito.

LIII

Te lucis ante terminum

Te pria che il giorno termini,
Preghiam, Dio potentissimo,
Per tua bontà largheggia
D'aiuto e di presidio.

Lontano i sogni fuggano
E le confuse immagini,
Nè il rio nemico eserciti
Su noi la sozza rabbia.

I preghi nostri ascoltino
Il Padre e l'Unigenito
Che regna in tutti i secoli
Coll'increato Spirito.

LIV

Verbum supernum prodiens

Verbo immortale unigeno
Del Dio d'eterna gloria,
Nato quaggiù a far liberi,
Venuto il tempo, gli uomini,

Or nostri petti illumina,
  Dell'amor tuo l'incendia,
  E il cor dal ben fuggevole
  Passi al celeste gaudio.

Poi quando il sommo Giudice
  Condanni al foco i reprobi,
  E in ciel voce di giubilo
  Appelli i buoni al premio,

Noi non cadrem dell'orride
  Fiamme tra i neri turbini,
  Ma assorti in Dio le placide
  Godrem del ciel delizie.

Al Padre e all'Unigenito
  E a te, divin Paraclito,
  Rese ognor laudi sieno
  Qual fu, qual fia ne' secoli.

LV

Verbum supernum prodiens

Unito il Verbo agli uomini,
  Dal Padre non si scèvera,
  Poi vien di vita ai termini
  Per compier la grand'opera.

Tradito da un discep*olo*
  Di morte fra i peric*oli*,
  Prima di vita in pasc*olo*
  Volle offrir sè agli apost*oli*.

Lor sotto doppia spec*ie*
  Diè corpo e sangue Ei provv*ido*
  Perchè cotante graz*ie*
  Facesser l'uom più viv*ido*.

Nascendo si diè soc*io*,
  Pasto si diè a conviv*io*,
  Riscatto in morte e prem*io*
  Del regno suo nel gaud*io*.

O salutifer' Ost*ia*
  Potente i cieli a schiud*ere*
  Contro inimica rabb*ia*,
  Fanne più forti a regg*ere*.

All'Uno e al Trino i pop*oli*
  Cantino eterna glor*ia*
  Che dia per tutti i sec*oli*
  Vita alle genti in patr*ia*.

Altra versione

Scende il Verbo dall'Empireo,
Nè dal Padre s'allontana;
Un Iddio la stirpe umana
Viene a trar di servitù.

Stando a mensa coi discepoli,
Del suo corpo li nutrica
Ei che poscia in man nemica
Da un suo caro addotto fu.

Loro diè con vino ed azzimi
Il suo sangue e la sua carne,
Onde tutti rafforzarne
Volle i sensi e la ragion.

Ei, nascendo, all'uom fu socio,
Per lui cibo a mensa è fatto;
Nel morir, fu suo riscatto;
Nel regnar, suo guiderdon.

Ostia santa e salutifera
Che del ciel le porte schiudi,
Da' nemici instanti e crudi
Noi ti degna francheggiar.

Si tributi eterna gloria
Alla Triade onnipotente,
Che dell'anime redente
Voglia il cielo popolar.

LVI

Jesu Redemptor omnium

Dio redentor degli uomini
Cui pari a sè di gloria
Ingenerò l'Altissimo
Padre da tutti i secoli.

Splendor del Padre, e assidua
Speme e desìo d'ogni anima,
Ascolta quali i popoli
Preci umilmente innalzano.

Rimembra, o sommo Artefice,
Che in sen di santa Vergine
Il nostro vel corporeo
Ti piacque un tempo assumere.

Questo bel giorno memora
Di ciascun anno al volgere
Che sceso dall'empireo
Salvasti l'uman genere.

Te con novello cantico
  Dio salvatore applaudono
  Gli astri, la terra, il pelago,
  E quanto i cieli abbracciano.

E noi che venne a tergere
  Di sangue onda benefica,
  Pel giorno del tuo nascere
  Sciogliam d'un inno il debito.

A te, Gesù, sia gloria
  Che nato sei da Vergine,
  E al Padre e al Santo Spirito
  Lode per tutti i secoli.

LVII

Ex more docti mystico

Conscii dell'uso mistico
  Questo serbiam noi docili
  Digiuno pel notissimo
  Girar di quattro dècadi.

Dappria questo la provvida
  Legge e i Profeti indussero;
  Cristo il sacrò nell'eremo,
  De' tempi autore ed arbitro.

Più in detti ognun debb'essere,
  Cibi e bevande, sobrio;
  Da sonno e scherzi in guardia
  Si serbi vieppiù rigido.

Schiviam ciò che scompiglio
  Reca alle menti instabili,
  Nè dello scaltro dèmone
  Diam loco alla tirannide.

Plachiam con preci e lagrime
  Di Dio lo sdegno vindice;
  Prostrati nella polvere
  Gridiam pentiti e supplici:

Le nostre, o Iddio, protervie
  La tua clemenza offesero;
  Dal ciel riversa prodigo
  Su noi benigna grazia.

Siam di tua destra onnifica
  Sebben caduchi, l'opera;
  L'onore del tuo splendido
  Nome deh! a noi non togliere.

Il mal che femmo oh! smèntica
  Da' un ben che sia durevole
  Perchè esser degni sudditi
  Possiamti ora e in perpetuo.

Concedi, o santa Triade,
Ente supremo ed Unico,
Che il sacro a' tuoi proseliti
Digiuno assai fruttifichi.

LVIII

O sol salutis, intimis

Sole di vita, irradia
Dell'alme nostre l'intimo,
Ora che il dì le tenebre
Caccia e ritorna a splendere.

Tu dando l'accettevole
Tempo, da' in copia lagrime,
Che il cor pentito mondino,
Perchè di zelo infiammisi.

Donde uscì colpa e vizio
Perenni pianti sgorghino,
Se dal dolore assiduo
Il duro cor si maceri.

Presso è il dì tuo, nel pristino
Fior tutte cose riedono;
Oh fa' pur noi coll'animo
Tranquillo al ben risorgere.

Te l'orbe tutto veneri,
  Pietosa e santa Triade;
  Da te innovati, un cantico
  Noi t'alzerem più fervido.

LIX

Rex sempiterne Caelitum

Eterno Re degli Angeli,
  Autor di tutti gli esseri,
  Figliuolo appieno simile
  Al Padre innanzi ai secoli;

Del mondo in sugli esordii
  A tua divina immagine
  Adam facesti, e nobile
  Unisti a creta spirito.

Frode e livor di Satana
  Corrupper l'uman genere,
  Ma in terra nato l'opera
  Tu rinnovasti Artefice.

Già prole d'una Vergine,
  Rinasci oggi dal tumulo,
  E noi ti degni rendere
  Teco da morte liberi.

Tu lavi il gregge, o massimo
  Pastor, con sante aspergini;
  Lavacro pio dell'anime,
  Sepolcro d'ogni vizio.

Confitto a croce indebita,
  Pena a noi soli congrua,
  Per dar salvezza ai miseri
  Di sangue fosti prodigo.

In noi deh, Cristo, i gaudii
  Dei santi dì perpetua,
  D'ogni mortal nequizia
  I tuoi redenti esonera.

Al Sommo Padre gloria
  E al Figlio che risuscita
  Da morte ed al Paraclito
  Per tutti quanti i secoli.

LX

Aurora cœlum purpurat

L'aurora il cielo imporpora,
  D'inni risuona l'etere,
  Festante il mondo giubila,
  D'orror l'Averno è trepido,

Mentre quel Re fortissimo
Di morte esce dal bàratro,
Lo stuol de'Padri libero
Traendo al lume etereo.

Invan custodi e lapide
La tomba sua chiudevano;
Vincente sorge, e il tumulo
La stessa morte incarcera.

Non più sospiri e lagrime,
Sia fine al duol; chi vindice
Morte atterrò risuscita,
Grida splendente un angelo.

In noi, deh, Cristo, il gaudio
De'santi dì perpetua,
D'ogni mortal nequizia
I tuoi redenti esonera.

Al sommo Padre gloria,
E al Figlio che rigermina
Da morte, ed al Paraclito
Per tutti quanti i secoli.

Altra versione

La limpida aurora nel ciel porporeggia,
Concento di lodi per l'etere echeggia;
La Terra festante di giubilo suona,
L'averno rintrona — per grida d'orror;

Mentr'esce in aspetto mirabile il Forte,
Il Cristo che eruppe dagli antri di morte,
E mena de' Padri la libera gente
Al vivo e ridente — de'cieli fulgor.

Invano a custodia del tacito avello
S'aggirano scolte d'armato drappello;
Risorge l'Invitto, che, dentro alla stessa
Sua tomba, depressa — la morte lasciò.

Non più si cosparga di lacrime il suolo;
Si cessi il lamento, si termini il duolo;
Rivisse chi a morte diè colpi funesti;
Un Angelo ai mesti — giulivo gridò.

Per pascere l'alme di gaudio perenne
Dappoi che il vitale tuo cibo s'ottenne,
Gesù che all'inferno le prede rapisti,
Ci salva dei tristi — dall'orrido fin.

Ne' secoli eterni da tutti a vicenda
Al Padre tributo di gloria si renda;
O popoli, il Verbo risorto cantate,
D'entrambi esaltate — lo Spirto divin.

LXI

Ad regias Agni dapes

Dell'Agno al desco regio
Avvolti in stole candide
Cristo cantiam re vindice
Del rosso mar pel transito,

La cui bontà indicibile
Dà ber suo sangue agli uomini,
E sull'altar le mistiche
Sue membra ancor sacrifica.

Il formidabil Angelo
Fugge i cruenti stipiti;
Diviso il mar s'accumula,
L'onde i nemici assorbono.

Cristo che mena al gaudio,
Nella grand'opra è vittima,
E ai cor' di macchia sceveri
Purezza intègra d'azzimi.

Del ciel santissim'Ostia,
A cui soggetto è il Tartaro,
Cadon di morte i vincoli,
Premio eternal si eredita.

Cristo i trofei di gloria,
Domo l'Averno, inalbera;
E aperti i cieli, il suddito
Satàn richiude in carcere.

In noi deh, Cristo, il giubilo
De' santi dì perpetua
D'ogni mortal nequizia
I tuoi redenti esonera.

Al sommo Padre gloria
E al Figlio ché risuscita
Da morte, ed al Paraclito
Per tutti quanti i secoli.

LXII

Audi, benigne Conditor

Le nostre preci e gli umili
Pianti, gran Dio, ti movano
Mentre in digiuno rigido
I dì quaranta scorrono.

Pio scrutator dell'anime,
Sai nostre forze misere;
In tua paterna grazia
Degna i pentiti accogliere.

Ahi troppo siam colpevoli,
Ma fede e amor ci valgano;
Deh il Nome tuo glorifica
Col dar ristoro ai languidi.

Le nostre membra siano
Per astinenza placide;
E scevri i cor' dal vizio
Dei falli l'esca fuggano.



Concedi, o santa Triade,
Ente supremo ed Unico,
Che il sacro a' tuoi proseliti
Digiuno assai fruttifichi.

LXIII

Æterne rex altissime

O Rege eterno e massimo
Dio redentor degli uomini,
Tu a cui trionfo splendido
Reca la morte domita;

Dispensa 2ª

OMOFONIE

DEGLI

INNI LITURGICI

CON

ALTRI VERSI SACRI E MORALI

DEL COMMENDATORE

PIETRO BERNABÒ SILORATA

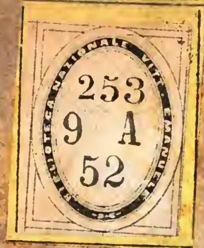
Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino

ecc.

QUINTA EDIZIONE MOLTO ACCRESCIUTA

ROMA
STAB. TIPOGRAFICO RIPAMONTI E C.

1872


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
253
9 A
52

T'innalzi alle sideree
  Sfere, ove non ti colloca
  Uman poter, ma il libero
  Regnar su tutti gli esseri.

S'inchina a te la triplice
  Dell'universo macchina,
  La terra, il cielo e gli aridi
  Abissi, e Re ti acclamano.

Veduto l'uman genere
  Mutarsi, treman gli Angeli:
  La carne errò e purifica;
  Uom Dio la rinobilita.



Deh sii tu il nostro gaudio,
  E in Cielo, quindi il premio,
  Tempra i mondani giubili,
  O Autor del mondo ed Arbitro.

Or te preghiamo supplici,
  Perdona ogni trist'opera,
  E fa' che si sollevino
  A te benigno l'anime.



Quando verrai nell'ignea
  Nube severo Giudice,
  Sparmia le pene or debite,
  Ridona i serti pristini.

A te, che nell'empireo
 Torni vincendo, gloria,
 E al Padre e all'almo Spirito
 Per tutti quanti i secoli.

LXIV

Salutis umanæ Sator

O Salvator degli uomini,
 Gesù dei cor delizia,
 Del redent'orbe Artefice
 Che l'alme fide irradii;

Per qual bontà indicibile
 Di nostre colpe carico
 Morte affrontasti indebita
 Noi dalla morte a esimere!

Sceso agl'inferni baratri
 Spezzi de' mesti i vincoli,
 E a destra dell'Altissimo
 Te trionfando collochi.

Deh i nostri danni a togliere
 Pietoso amor ti stimoli,
 Talchè il tuo volto splendere
 Vediam con gioia estatica.

Fanne sugli astri ascendere
  Sii scopo ai nostri aneliti,
  Tergi di duol le lacrime,
  Dolce e vital sii premio.

LXV

Jam Cristus astra ascenderat

Già Cristo era all'Empireo,
  Onde si mosse, reduce,
  Per far che il santo Spirito
  Da Dio si mandi agli uomini.

Il dì già presso a sorgere
  Stava, in che i sette mistici
  Giri e il tornar settemplice
  Son de' bei tempi indizio.

Dell'ora terza al limite
  Rintona il mondo subito,
  Ed agli oranti apostoli
  Del Dio l'arrivo annunzia.

Dal lume dell'Altissimo
  Vien l'almo foco splendido,
  Che i petti a Cristo docili
  D'ardor facondo penetra.

Al santo spiro esultano
 Le rinnovate viscere,
 E in voci varie espongono
 L'opre di Dio mirabili.

Noti alle genti e ai popoli
 Greci, latini e barbari,
 Che stanno insieme attoniti,
 Tutte fâvelle parlano.

Allor la stolta e incredula
 Giudea, per vil procacia,
 Com'ebbri tenta irridere
 Di Cristo i servi sobrii.

Ma Pietro coi miracoli
 Lor fa risposta, e assevera,
 Come Gioel vaticina,
 Che dicon falso i perfidi.

Al sommo Padre gloria
 E al Figlio che risuscita
 Da morte, ed al Paraclito
 Per tutti quanti i secoli.

XLVI

Beata nobis gaudia

Sante per noi letizie
Reca dell'anno il volgere
Quando il divin Paraclito
Discese in sugli Apostoli.

Venne di lingue a foggia
Un foco lucidissimo,
Perchè abbian vivo eloquio
E carità più fervida.

Ogni favella parlano;
Le genti ascoltan trepide;
Taccian di ebbrezza gli uomini
Pieni del santo Spirito.

Oprossi il gran prodigio
Scorso di Pasqua il termine,
Ai sacri dì che spandere
Vuol Dio perdono e grazia.

A te, Signor piissimo,
Curviam la fronte supplici;
Deh a noi del tuo Paraclito
Que' santi doni scendano.

Già i petti all'onte impavidi
  Celesti grazie empirono:
  Or noi di colpe scarica
  E da' quïeto vivere.

Al sommo Padre gloria,
  E al Figlio che risuscita
  Da morte, ed al Paraclito
  Per tutti quanti i secoli.

LXVII

Jam toto subitus eat polo

Ratto omai vespero nel ciel si spanda,
  E giù precipiti turbato il giorno,
  Mentre l'orribile morte nefanda
    Diciamo e il gran supplizio.

Vedesti compiere, Madre, l'atroce
  Strazio tu in lagrime con fermo petto,
  Quando sentivasi da feral croce
    Del Figlio l'alto gemito.

Dinanzi lacero da colpi orrendi
  Ti stava il Figlio, tutto piagato;
  Punte acutissime quei vilipendi
    Al cor materno scesero.

Ah scherni e barbare percosse e insulti,
Fiel, chiodi, lancia, sete, aspre spine
Quanto cordoglio diero agli occulti
Tuoi sentimenti, o Vergine!

Ma d'ogni martire più invitta e forte
Novo prodigio, Madre, tu resti;
Fra tanti spasimi non può la morte
Te agonizzante opprimere.

Lode abbia e gloria la Triade eterna,
E da noi supplici si chieda e implori
Che sia la nobile forza materna
Nel cor di tutti i miseri.

LXVIII

Summæ Parens clementiæ

Padre benigno e provvido
L'immenso mondo a reggere,
Dio trino insieme ed unico
Nella sostanza ingenita,

Stendi la mano ai vigili,
N'alza la mente sobria,
Che, fida a te, le debite
Grazie s'infiammi a rendere.

Al Padre e all'Unigenito
  Lode festante i popoli
  E all'almo Spirto rendano
  Per tutti quanti i secoli.

LXIX

Tu Trinitatis Unitas

Dio sommo trino ed unico
  Che tutto movi e regoli,
  Dei fidi ascolta il cantico
  Che ad inneggiarti sorsero.

Spunta il seren lucifero,
  E il sol precede e annunzia,
  L'ombre notturne cadono;
  Luce noi santa illumini.

Al Padre e all'Unigenito
  Lode festante i popoli
  E all'almo Spirto rendano
  Per tutti quanti i secoli.

LXX

Sacris solemniis juncta sint gaudia

Ai riti splendidi si uniscan gaud*ii*,
Lodi s'innalzino fin dai precord*ii*,
Le antiche cessino leggi, e si var*ii*
Di cor, di detti e d'opere.

Quella si memora cena negli ult*imi*
Dì che amò porgere l'agnello e gli azz*imi*
Cristo, per l'obbligo d'usi legitt*imi*,
A' suoi diletti Apostoli.

De' cibi al termine dopo agnel tip*ico*
Dona ai discepoli suo corpo ident*ico*,
E intero il godono (domma verid*ico*!)
Tutti e ciascun ricevere.

La salutifera dava esca ai langu*idi*,
Dava il purissimo sangue ai men ferv*idi*,
Da questo calice, dicendo, viv*idi*
Spirti nel ber v'infiammino.

Tal ebbe origine quel sacrifiz*io*
Cui sol commettere volle al consorz*io*
De' sacri militi, che per ossequ*io*
Gustano e ad altri n'offrono.

Pane degli uomini fu il pan degli Ang*ioli*,
Così s'adempiono gli antichi simb*oli*;
Oh meraviglia! Gli oppressi e i fiev*oli*
Dell'Uomo-Dio si pascono.

Te Trino ed Unico preghiam che vis*iti*
Noi tutti d'animo sempre a Te ded*iti*,
E nell'empirea luce dov'ab*iti*
Ci faccia teco ascendere.

LXXI

Quodcumque in orbe nexibus revinxeris

Quanto vorrai con nodi in terra stringere,
Pietro, sarà che pure in Ciel si vincoli;
E ciò che qui scioglie il concesso arbitrio,
Sciolto anche fia nella stellata reggia:
Nel final dì giudicar devi i popoli.

Perenne al Padre sia ne' tempi gloria,
E a te insigni da noi lodi si cantino,
Eterno Figlio; e te, divin Paraclito,
Onori il mondo intier: la Santa Triade
Senza posa lodiam per tutti i secoli.

LXXII

Beate pastor Petre, clemens accipe

O Pietro pastor santo, odi noi supplici
Benigno, e spezza dell'errore i vincoli
Con un sol detto, perchè puoi com'arbitro
Aprire il Cielo a tutte genti o chiudere.

Te, Triade onnipotente, ognun glorifichi,
Sollevi a te festanti inni e ti veneri,
Nell'unità che tutto regge e modera
Pel sempiterno avvicendar dei secoli.

LXXIII

Egregie doctor Paule, mores instrue

Norme di vita, illustre saggio, o Paolo,
Danne, e teco i cor' nostri al Ciel fa' tendere,
Mentre velata Fè guardi il meriggio,
E Carità, di Sole a guisa, sfolgori.

Te, Triade onnipotente, ognun glorifichi,
Sollevi a te festanti inni e ti veneri,
Nell'unità che tutto regge e modera
Pel sempiterno avvicendar dei secoli.

LXXIV

Cœlitum Joseph decus atque nostræ

De' Cieli onore e della vita nostra
Ferma speranza che assecuri il mondo,
Odi, Gioseffo, di chi a te si prostra
L'inno giocondo.

Dio d'una pura Vergine ti elesse
Sposo, e te volle a premio di virtute
Nomar del Verbo il padre, e ti concesse
Dar la salute.

Quel Redentore cui de' vati il pio
Carme precorse, vedi che s'è fatto
Stanza un presepe; e adori il nato Iddio
Con umil atto.

Il Re dei re che domina il Creato
E terror mette nella turba inferna,
Cui servir gode il Cielo, ha in te trovato
Guida paterna.

Sian lodi all'alta Trïade perenni,
Che, te colmando de' celesti onori,
Per te fra il gaudio di seguir ne accenni
D' angeli i côri.

—

LXXV

Te splendor et virtus Patris

Gesù, del Padre splendida
  Possa, in cui l'alme viv*ono*,
  Lodiam noi Te fra gli Angeli
  Che dal tuo volto pend*ono*.

Ti cinge innumerabile
  D'alti guerrier milizi*a;*
  Michel vincente inalbera
  La croce all'uom propizi*a*.

Il rio dragon nel baratro
  Caccia sua destra vind*ice*,
  E coi ribelli sfolgora
  Lui dall'empireo vert*ice*.

Questo campion ci liberi
  Dal re della superb*ia*
  Sì che l'Agnello in premio
  Dia serto a noi di glor*ia*.

Al Padre e al Verbo cantino
  E al divo Spirto i pop*oli*,
  Come già innanzi, fervido
  Inno per tutti i sec*oli*.

—

Altra versione

Te splendore e fortezza del Padre,
Te, Gesù, vita all'alme redente,
Noi lodiam fra le angeliche squadre
Che al tuo volto son fise ed intente.

Di guerrieri ti cinge, o Signore,
Una densa corona infinita,
E dispiega Michel vincitore
L'alma insegna dal Ciel riverita.

Egli il serpe malefico e truce
Spinse all'ime tartaree caverne,
E l'infida coorte e il suo duce
Fulminò dalle rocche superne.

Seguitiam contro il re dell'orgoglio
Il primier de' celesti campioni,
Tal che a noi dell'Agnello dal soglio
Un bel serto di gloria si doni.

Al Dio Padre e al Figliuolo disceso
Fra gli umani, e d'entrambi allo Spiro
Come fu, d'alte lodi sia reso
Sempre onor della Terra nel giro.

LXXVI

Christe, sanctorum decus angelorum

O gloria degl'invitti angeli, o Padre
E Redentore delle umane genti,
Teco venir fra le celesti squadre
Deh ne consenti.

L'angel, di pace apportator, Michele
Scenda benigno dall'empiro in terra,
E spinga agl'infernali antri il crudele
Mostro di guerra.

Il forte Gabrïel cacci l'antico
Serpe, e le sacre venerande moli,
Poste al Dio vincitor, d'un guardo amico
Degni e consoli.

E Rafäel che sanitade invia
Tutti ci campi da mortal periglio,
Risani gli egri, e nell'oprar ci dia
Fermo consiglio.

La Vergine che l'orbe irraggia e calma,
E d'alati guerrieri ogni coorte,
A noi rechino aita insiem coll'alma
Siderea corte.

Tanto conceda a' preghi nostri il divo
Padre, ed il suo d'amor Verbo fecondo,
E il santo Spirto che di lume vivo
Riempie il mondo.

—

LXXVII

Virginis proles opifexque matris

Crëator di Colei che in Te s'incinse,
Vergine Madre intemerata e pura,
Questa cantiam che in bella morte vinse,
Vergin secura.

Doppia palma otteneva allor che umile
Vegliando a trïonfar del debil sesso
Colse vittoria del superbo e vile
Tiranno istesso.

Tal che nè morte nè le pene orrende
Temè il suo spirto, di morire anelo,
E meritò salir dove più splende
Soave il cielo.

Pel pregar dell'invitta, a un lungo pianto
Condona i falli nostri, o Re supremo;
E noi puri di cor più degno canto
T'innalzeremo.

Al Padre e al Dio d'umanità vestito
E a te, Spiro, che il ciel di lume adempi,
Rendasi eguale onor per l'infinito
Volger de' tempi.

LXXVIII

O Stella Jacob fulgida

Stella di Jàcob fulgida,
Al Sol nei raggi simile
Aurora, onde non vedesi
Nei cieli astro più limpido,

Di stole bianche splendidi
A te i Celesti plaudono,
E a te le sacre vergini
Eterne lodi cantano.

Ligustri e gigli in umile
Ossequio a offrirti vengono,
Ma il tuo candor dell'anima
Quel delle offerte supera.

Eco al cantar degli angeli
Faccia la terra misera,
E lodi alzar gareggino
Alla gran Madre i popoli.

Gloria a Gesù che nascere
Volle da intatta Vergine,
E al Padre e all'almo Spirito
Lode per tutti i secoli.

Altra versione

O di Giacobbe — stella raggiante,
O al par del sole — splendida aurora,
A cui la simile — non v'è fra tante
Luci onde il pallido — cielo s'indora;

A Te corona — d'eletti spirti
In bianche vesti — succinta plaude,
E sacre Vergini — godon ridirti
Perenni armoniche — voci di laude.

Tutti sommessi — t'offrono a pieno
Coro in ghirlande — ligustri e gigli;
Ma il candidissimo — puro tuo seno
Candor non trovasi — che rassomigli.

Della celeste — Sionne al canto
La nostra terra — risponda lieta;
Inni ogni popolo — dica frattanto
E alla gran Vergine — lodi ripeta.

Sempre a Te gloria — Verbo possente
Da intatta e pura — Vergine uscito,
E al Padre e all'inclito — Spiro fervente
Sin ch'abbian secoli — volo infinito.

LXXIX

Martinæ celebri plaudite nomini

Fate o Romulei, — plauso alla celebre
Martina, splendida — di fama e gloria;
Un vostro cantico — l'esimia Vergine
Lodi e di Cristo martire.

Nata a cospicui — parenti in nobili
Agi e delizie, — tra i lusinghevoli
Del lusso fomiti, — costei gl'innumeri
Beni degli avi eredita.

Tosto del vivere — spregiando i comodi,
Al ciel si dedica; — con man munifica
Di Cristo ai poveri — dà le dovizie,
Agogna eterno premio.

Non la sgomentano — belve o acutissimi
Raffi, nè spasimi — di verga orribili;
Dal ciel poi gli angeli — scesi, d'eterio
Cibo la ravvalorano.

Anzi dimentico — dell'ire e placido
  Ai piè l'indomito — lëon s'umilia;
  Ma a te, gran vergine — brando mortifero
    Apre i celesti gaudii.

Te fra le nuvole — d'incenso i fervidi
  Preghi ed i cantici — dall'ara invocano,
  Ed il mirabile — tuo nome a sperdere
    Viene ogni falso auspicio.

Da noi le ignobili — delizie scèvera,
  Dio Trino ed Unico, — che arridi ai martiri;
  Col beatifico — splendor deh l'anime
    De' fidi tuoi rimunera.

LXXX

Tu natale solum protege, tu bonæ

Proteggi il patrio — suolo; onorevole
  Pace indi s'abbiano — di Cristo i popoli;
  D'armi lo strepito, — le pugne orribili
    Caccia fra genti barbare.

Sian sotto l'inclita — Croce gli eserciti
  Dei re, si liberi — dai ceppi Solima,
  Il sangue vendica — de' pii che caddero,
    Sperdi l'ostil ferocia.

Tu nostro splendido — vanto e presidio,
Guarda degli animi — nostri l'ossequio,
Accogli i fervidi — voti ed i cantici
Che Roma t'offre e dedica.

Dio Trino ed Unico — che arridi ai martiri,
Da gaudi illeciti — noi vogli esimere,
La luce mostrane — con cui benevolo
Felici rendi l'anime.

FINE.

Queste Omofonie *sono pubblicate colla permissione dell'autorità ecclesiastica.*

POESIE

SACRE E MORALI

Aspirazione a Dio

Gran Dio che formasti
L'immenso de' cieli,
E agli occhi riveli
Possanza e beltà,
Oh come nei vasti
Lor campi lucenti
Quel giorno presenti
Che sera non ha!

Gli eterni vïaggi
Di stelle infinite,
La fervida e mite
Sembianza del sol,
In cerca di raggi
Più limpidi e veri
Gli umani pensieri
Sospingono a vol.

E quanto più corre
La mente invaghita
Che agogna di vita
Le fonti libar,

Più sentesi imporre
Da brame inquïete
La vivida sete
D'intendere e amar.

Lo spirto ognor tenta
Lanciarsi nel vano
Pel grande ocëano
Senz'onda o confin;
Ma indarno s'avventa
Con ali di foco,
Chè tempra nè loco
Non cambia il destin.

Signor, tu c'infondi
Nel cor la saggezza,
Tu l'alme divezza
Dal reo superbir.
Se quanto nascondi
Pei giusti è serbato,
Fia troppo beato
Te, amando, servir.

La Provvidenza

—

O Provvidenza eterna
Che senza posa o fine
Colle tue man' divine
Spandi ogni ben quaggiù;

Chi fia che non discerna
L'Autor di questi doni,
Nè ammiri le cagioni
Dell'immortal virtù?

Oh sapïenza ascosa
Che tieni gli occhi intenti
Sugli alti re possenti
E sul solingo fior!

Guidi ogni umana cosa
Con un soave freno;
Il corso tuo sereno
Respira sempre amor.

De' doni tuoi le impronte
Tutto il Creato serba,
E fino il musco e l'erba
Che affretti a rinverdir.

Tu l'odorata fronte
  Di gigli e rose abbelli,
  Ed ai nascenti augelli
  Ti degni l'esca offrir.

Oh s'Ei cotanti diede
  Al vago april tesori,
  S'anco gli alpestri orrori
  Di sue ricchezze ornò,

Quanto di più concede
  All'uom che è suo diletto,
  E a cui favilla in petto
  Del suo splendor celò!

La mia vita ed il mondo

SALMO.

Benchè il mio rado crine
  Tingasi omai d'argento,
  E dell'età 'l confine
  Mi paia intravveder,
    O figli, ancor non sento
  Le forze venir manco;
  È sempre ardito e franco
  Il volo del pensier.

Qual pellegrin che al monte
  Poggiò sull'ardua cima,
  E vede un orizzonte
  D'immensa vastità,
    Io non pensati prima
  Tesori occulti scerno
  Ove han dominio eterno
  Il Vero e la Beltà.

Tutto provai nel mondo
  Che gl'inesperti abbaglia,
  E che travolge in fondo
  La fede e la virtù,
    Mentre una vil bordaglia
  De' giusti al pianto irride,
  Trïonfa, e si divide
  I beni di quaggiù.

Dalla fortuna io m'ebbi
  Talor sorrisi blandi,
  Cheto restai, non crebbi
  In orgoglioso ardir.
    La guerra di nefandi
  Tersiti non mi smosse
  Da qual credei che fosse
  Intento a conseguir.

Odio e livore in seno
Mai non mi fecer nido;
Se m'adirai, baleno
Fu l'ira, e il ben cercò.
Dell'altrui pene al grido
Con man fraterna io corsi,
Schermii da lupi ed orsi
Chi mal resister può.

Errai più volte, e insano
Mi travïò consiglio;
Pur mai non fu lontano
Del pentimento il dì.
Ogni mortal periglio
Vinsi guardando al Cielo,
E degli errori il velo
Dagli occhi miei sparì.

Ora contemplo fiso
Come da un'alta rupe
Del mondo il fatuo riso
E l'ebbro imperversar;
E con orror le cupe
Brame e gli assalti iniqui
Veggo, e sentieri obliqui
L'uom senza fè tentar.

Siedono a scranna gli empi
Con ghigno di baldanza
Per insegnar che a' tempi
De' sogni è posto fin.
Escludon la speranza
Dai petti loro, e han seco
Le turpi gioie e il cieco
Rotarsi del destin.

Oh come in ogni parte
Feral tempesta ingrossa!
Nè sperde ingegno od arte
Il nembo distruttor.
Nell'intimo è percossa
La convivenza umana;
Arde di pia ma vana
Ira ogni onesto cor.

Che resta, o figli, in tale
Di cose avvolgimento
Se non fuggir del male
L'onda con cauto piè?
Cerchiam fra lo spavento
D'orridi flutti un porto;
Avrem pace e conforto
Nell'invincibil fè.

Io contro mille inganni
  Vigilo al vostro bene
  Con quella che per gli anni
  Prudenza maturò.
    Si rompan le catene
  Della servil natura,
  E per la via secura
  Voi ben precorrerò.

Lodate il Ciel giulivi
  Che spirti mi concede
  Ancor gagliardi e vivi
  In così lunga età.
    Gran Dio, se tal mercede
  A un padre amante è dono,
  Più che di regio trono
  Lieto il cor mio n'andrà.

In mezzo a una ghirlanda
  Di figli e di nepoti,
  Deh fa che in essi io spanda
  Lo zelo a forte oprar!
    Questi i supremi voti
  Che dentro l'alma io serbo;
  È vanto mio superbo
  Dio, Patria e figli amar.

La Risurrezione

Cessa i fùnebri canti e le pene;
Il gran dì che fidente aspettavi,
O Sïòn, dalle tenebre viene
A recarti un immenso fulgor.

Per compir la promessa che agli avi
Del tuo popolo fecè e mantenne,
Con prodigio inusato e solenne
Dalla tomba esce Iddio vincitor.

Tutti ardenti d'impavido zelo,
O compagni di Cristo risorto,
Ite il sacro splendor del Vangelo
Su le genti deluse a versar.

Abbia alfine il vitale conforto
Dell'annunzio felice la Terra;
All'Iddio che ama tutti e non erra
L'uomo innalzi un purissimo altar.

Non sì splendida gloria nè tanto
Ineffabil terrore lo cinse
Sopra gli ardui macigni ove il santo
Patto un giorno al suo popolo diè.

Colla Croce l'inferno egli vinse,
E la croce i suoi passi precede;
Egli tolse le innumere prede
Alla morte che indarno fremè.

Chi lo rese all'attonito mondo?
Qual ventura, qual forza è codesta?
Un'estranea possanza dal fondo
Dell'avello il suo corpo inalzò?

Stolto l'uomo che il crede! Ei si desta;
Colla mano invincibile e forte
Quasi canna egli spezza le porte
Onde mai nessun vivo tornò.

Deh, Sïonne infelice, ti scuoti
Dall'orror del nefando delitto;
Gemi, ingrata, o i più tardi nepoti
Sconteran la tua dira empietà.

Nel volume de' cieli sta scritto
Che, se incontro ai ribelli Egli tuona,
Da una lacrima vinto perdona,
E il suo sdegno si volge in pietà.

O fratelli che colpa travìa,
Ritornate pentiti al suo seno;
Egli tutti raccorvi desìa
Nel retaggio che appresta lassù.

Dietro i rai di quell'astro sereno
V'affrettate col core sommesso;
Ma sol va trïonfando con esso
Chi rivive a innocente virtù.

L'Eucaristia

Come i tuoi padiglioni
Gran Dio, mi son diletti!
Oh quanti dolci affetti
M'accendono nel cor!

Qui tu favelli ai buoni
Dell'eternal mercede;
Trïonfa qui la Fede,
E sempre vince Amor.

Felice chi t'adora,
O Iddio tre volte santo,
E chi sospira accanto
Al tuo benigno altar!

Assai più vale un'ora
Nel tempio che fra gli agi
Di splendidi palagi
Mill'anni in gioia star.

Nembo d'eccelse e pure
  Delizie il cor m' inonda;
  La parte più gioconda
  De' cieli io sento in me.

Gran Dio, le oneste cure
  E i pochi sacrifici
  Mi dan queste felici
  Sorti goder con te?

Ah l'ineffabil dono,
  Che al Dio d'amor si debbe,
  Nel soddisfarlo accrebbe
  Il lungo mio desir.

Arso da lui pur sono,
  Sento che l'amo, e intanto
  Mi sfogo in dolce pianto
  E in teneri sospir.

A me d'intorno chini
  Gli angeli in atto pio
  Contemplano d'un Dio
  L'ascosa maestà.

O ardenti Cherubini,
  Invidïar potete
  Le glorïose e liete
  Sorti che il Ciel mi dà.

E abbandonar dovrei
A questo mondo cieco
Un cor che gode seco
Ospite aver Gesù?

Largo, o Signor, mi sei
Di tante grazie e tante,
Che sempre al vacillante
Spirto darai virtù.

Arbitro siedi e regna
Nell'alma che redimi,
E in questo petto imprimi
La legge dell'amor.

Addio, vil terra indegna,
Di gioie simulacro;
Tutto a Gesù consacro
Eternamente il cor.

La pietà sincera.

Oh beato chi fin dalla verde
Età prima ha temuto il Signor,
E di zel fiammeggiando non perde
L'innocenza nativa del cor!

Di Colui ch'egli adora sommesso
 Dappertutto lo segue il favor:
 Che gli resta a bramar se lo stesso
 Dio l'appella con voci d'amor?

Suole invan secondar la fortuna
 Del superbo ogni folle desir;
 Un crudele rimorso gl'imbruna
 Il più bello apparente gioir.

Di colpevole ebbrezza un momento
 Dagli affanni reciso sarà;
 Quella pace a cui volge l'intento
 Uomo iniquo giammai non avrà.

Tutto il mondo sue gioie m'appresti,
 In nessuna le brame porrò:
 Il tesor di saggezza mi resti,
 D'altri beni curarmi non so.

O Signor, di mia placida vita
 Nulla il corso varrebbe a turbar;
 Può la pace esser forse rapita
 A chi giura te sempre d'amar?

Il Padre celeste

—

O Padre amoroso
Di tutti i viventi,
Che il gemito senti
D'ogn'alma in dolor,

Tu cibo e riposo
Concedi al mortale,
E copri con l'ale
Chi pena e chi muor.

Qual v'è più feroce
Tra i figli d'Adamo
Un dolce richiamo
Respinger non può.

È questa la voce
Del Padre superno
Che vigila eterno
Su quanto creò.

Consigli soavi,
Mitezza, perdono
Quell'intimo suono
Ridice nei cor;

Raccende gl'ignavi,
Umilia i superbi,
Trasmuta gli acerbi
Voleri in amor.

Oh come tra l'ira
Di sorti nefande
Che nero a noi spande
Nel petto un velen,

Conforti c'inspira
L'arcana favella
Del Padre che appella
Noi tutti al suo sen!

Me strazii degli empii
La rabbia ferina,
In lutto e ruina
Me goda balzar;

Tu il cor mi rïempi
D'incogniti beni;
Tu, Padre, mi vieni
Dai colpi a sanar.

Per distribuzione di Premii

Sia lunge dai nostri certami tranquilli
La splendida pompa di brandi e vessilli
Che suole i guerreschi trïonfi adornar.
Qui palme più bella vittoria dispone
E porge a modesta virtù le corone;
Noi questa godiamo, fanciulli, cantar.
Il sacro ministro la prova felice
Del nostro nascente valor benedice,
E i segni dispensa che il merto acquistò.
Nel lungo ineguale cammin della vita
Più nobile intento di gloria ci addita
Che degni d'amore sol renderci può.
La messe di lauri che in campo raccoglie
Guerriero esultante fra barbare spoglie
Di lodi sincere tributo non ha.
Noi tutti agogniamo le palme celesti;
Desio d'immortali corone per questi
Onori più vivo nell'alma si fa.
Con una sì dolce speranza nel petto
Andrem vagheggiando sublime concetto,
Il vero trïonfo che labil non è.

Un dì nella patria salir vincitori
  Potremo recando quei vividi allori
  Che all'umile serba virtude la Fè.

O tu che amorosa ci traggi a salvezza,
  De' cieli Reina, Tu santa dolcezza
  Puoi darne e il verace fruttifero onor.

Ascolta la prece de' cari tuoi figli,
  E oh sempre rimovi dubbiezze e perigli
  Da noi che fuggiamo le vie dell'error.

La Tigre (1)

RACCONTO CINESE

Dove Combo apre vasta pianura
  Intercisa da fiumi e ruscelli,
  La beltà di feconda natura
  Rinverdivasi ai raggi d'april.

La fragranza dell'erbe e de' fiori,
  L'aër queto, il cantar degli augelli
  Infondeva delizia ne' cuori
  E nei sensi un'ebbrezza gentil.

---

(1) Il fatto qui narrato è tolto da una collezione di poesie cinesi.

Pei maggesi uno sciame venìa
Di garzoni e di vispe fanciulle,
E ripeter da lungi s'udìa
La dolcezza dei canti d'amor.

Chi adopravasi in gara gioconda
A lavori di vinchi e betulle,
Chi de' gelsi carpiva la fronda
In cui spera l'industre cultor.

Come foco che in ciel si disserra
Delle nubi dal seno mugghiante,
E precipita rapido a terra,
E fa i monti e le valli echeggiar;

Così orrenda e con rugghio feroce
Una tigre di rabbia spumante
Sulle amene pianure veloce
Improvvisa da lungi ecco appar.

Ha nel fianco pennigero strale
Che le aperse una larga ferita;
Brage è l'occhio, e furor micidiale
Vi balena e di stragi desir.

Mille grida si levano intorno
Di spavento, d'ambascia inudita:
L'allegrezza di questo bel giorno
Par che debba nel lutto finir.

A quell'alto frastuono s'accresce
Della tigre l'indomita rabbia:
Tutti fuggono; s'urta, si mesce
Di quei villici il pavido stuol.

Essa giunge più ratta de' lampi,
Nè la ponno arrestar, come s'abbia
L'ali al piede, i recinti de' campi
O i burrati che scindono il suol.

D'ogni parte ecco veltri e molossi
Affoltarsi, lanciarsi furenti;
Ululando rabbuffano i dossi,
Ed il varco le chiudono invan.

La feroce col solo ruggito
Sperde i più che digrignano i denti,
Altri lacera e sbrana che ardito
Petto oppongono e contro le van.

Nel casal di Noghimbo un fanciullo
Sulla soglia del rustico tetto
Si pigliava ridendo trastullo
Con un passere suo prigionier.

A lui vibrasi il fero animale
Mentre, accorsa, quel figlio diletto
La pia madre a difender non vale,
Ma non sente il coraggio cader.

Ahi che fa questa madre, che tenta?...
  Oh prodigio d'amore! la donna
  Fuor di speme alla tigre s'avventa
  Come lupo che azzanna l'agnel;

Tutta avvolge e restringe la dura
  Testa sua colla duplice gonna,
  E alla terra l'affigge, nè cura
  Di quell'ugne lo strazio crudel.

Corre allora una frotta di gente
  D'aste armata, di forca o di spiede;
  Sotto i colpi la belva morente
  Del suo sangue ricopre il terren.

La meschina non sente le doglie
  Delle piaghe, e a sè stessa non crede;
  Colle braccia convulse raccoglie
  Il suo caro nel lacero sen.

Pure è salva! Il fanciullo inoffeso
  Per la madre che a morte gittossi
  Alle guance dilette sospeso
  Si rimane fra pianto e gioir.

E qui tutti corona le fanno
  Di stupore e di gaudio commossi;
  Dell'invitta lamentano il danno,
  Ma da lodi non san rifinir.

Oh Lesonga fortissima e cara,
O splendor del tuo sesso e de' tempi,
Ammirava già il mondo la rara
Di tue forme e del viso beltà.

Eran vivo benefico raggio
Del tuo santo costume gli esempi;
Ma l'eroico materno coraggio
Una al pari del sole ti fa.

Il potere della musica (1)

Della terra gli affanni e le pene
Giusto il Ciel fra noi tutti divide;
Ma talvolta ore dolci e serene
Pur ci son riserbate quaggiù.

Come un'eco di gaudi incessanti
L'armonia delle sfere ci arride,
Se delizia di suoni e di canti
Innamora la mente a *virtù*.

(1) Versi musicati dal maestro Luigi De-Macchi, e cantati in una solenne distribuzione di premii dagli alunni della scuole comunali di Torino.

Il fraterno conviver giocondo
E lo zelo d'unanimi cuori
Ben rattemprano i mali del mondo
Ad ogn'uom che colpito ne fu.

Delle musiche note l'orezza
Questa santa concordia avvalori,
E di canti e di suoni dolcezza
Sempre informi il pensiero a *virtù.*

Lode ottien da' consorzii civili
Se leggiadro costume l'adorna,
E più bella per modi gentili
In fra gli uomini appar gioventù.

A noi saldo nel petto, deh! sia
Il voler che dai vizi distorna,
E di suoni e di canti armonia
Mova l'alma a cortesi *virtù.*

Ma si aneli al contento verace
Che sublima ogni basso intelletto;
Fuor del mondo si cerchi la pace
Che Dio serba agli egregi lassù.

Ogni cara melode c'inviti
Alla fonte del Bene perfetto,
Ed il suon dei concerti graditi
Parli a noi di supreme *virtù.*

Cantico di Mosè

DOPO IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

Celebriamo il nostro Iddio
Che a terror dello straniero
Grandemente si esaltò;
Per mandar sugli empi un fio
Il cavallo e il cavaliero
Dentro il mar precipitò.

Ei mia forza e mio decoro,
De' miei cantici subbietto,
La salvezza a noi largì:
Ei, l'Iddio che solo adoro,
Che i miei padri han benedetto;
Canterollo in ogni dì.

Il Signore è un duce invitto
Che si chiama Onnipotente,
Uso i fulmini a lanciar;
Cocchi e squadre dell'Egitto,
E il più prode e il più valente
Ei cacciò nel rubro mar.

Ecco, i vortici dell'acque
  Li copersero, e nel fondo
  Come pietra cadder giù.
  Disvelar, gran Dio, ti piacque
  Tua fortezza, e da quel pondo
  Il nemico oppresso fu.

Colla eterna tua possanza
  Hai distrutto chi far guerra
  Folle ardiva incontro a Te;
  Per punirne la baldanza,
  L'ira tua spedita in terra
  Come paglia li sperdè.

Di tue nari al soffio orrendo
  Stette il mar qual monte fisso,
  La corrente si fermò;
  Sè in due parti dividendo,
  Tutti i gorghi dell'abisso
  L'ampio pelago assodò.

Disse il barbaro: Ben io
  Già li incalzo e li raggiugno,
  Niun la preda mi torrà;
  Ecco, è pago il voto mio,
  Stringerò la spada in pugno,
  Questa man li annienterà.

Scese il fervido tuo spiro,
Ed il mar con gran rimbombo
Seppellìa l'inseguitor;
Mentre l'onde rifluiro,
La sua schiera al par di piombo
Affondossi in quel bollor.

Chi dei forti a Te somiglia,
O Signor, nella grandezza?
Chi emular tue glorie sa?
Chi spavento e maraviglia
Più diffonde per altezza
Di prodigi e d'equità?

Tu la mano distendesti,
E la terra divorolli;
Tu, benigno condottier,
Il tuo popol redimesti,
E lo guida ai Santi Colli
La tua forza e il tuo voler.

Conturbaronsi le genti,
Per dolore i Palestini
Muti e pavidi si stan;
Mòab trema e i suoi possenti,
Son di Edòme i prenci chini,
In cordoglio è Canäàn.

Il tuo braccio fulminoso
Li colpisca di sgomento,
E li impietri di terror,
Fin che passi ardimentoso
Questo popolo redento
Che Tu inalzi a grande onor.

Tu piantarlo intendi sopra
Il bel monte dove hai messa
Sede e sacra eredità,
Presso il tempio cui s'adopra
A fondar tua mano istessa:
Senza fin Dio regnerà!

Lamento di David

IN MORTE DI SAUL E DI GIONATA

I prodi estinti caddero
Qui per le tue difese,
E sovra il monte giacciono,
O mio gentil paese.
Come quei forti vincere
Strano vigor potè?

Niun rechi il tristo annunzio
In Gette e in Ascalonne,
Che vanto non ne menino
De' Filistei le donne,
Nè irridan noi le vergini
D' un popol senza fè.

Sovra i tuoi monti, o Gelböe,
Rugiada e piova cessi;
Non campi vi fioriscano
In rigogliose messi,
Da por le più gradevoli
Primizie su l' altar.

Colà de' forti il valido
Scudo si giacque a terra,
Lo scudo del magnanimo
Säùl, vampa di guerra,
Qual' se non fosse ei l' inclito
Cui volle Iddio sacrar.

Non fu l' arco di Gionata
Sazio del sangue ostile;
Frecce piantò nell' adipe
D' ogni guerrier non vile,
Nè mai da pugne il fervido
Tornò Säulle invan.

Di gloria cinti e amabili
Erano i due campioni,
Veloci più dell' aquile,
Più forti dei lïoni;
In morte, come vissero,
Ecco indivisi stan.

Säül piangete, o misere
Figliuole d' Israello;
Ei vi vestia di porpora
Con ricco manto e bello,
E v' accrescea per gli aurei
Fregi un leggiadro onor.

Come sui monti caddero
Quelli, finora invitti,
Da estrani ferri, o patria,
Nella tenzon trafitti?
Qual mai valse a prosternere
Gionata uman vigor?

Per me dolcezze, o Gionata,
Il tuo morire annulla:
Vago eri e più allettabile
Che amor d'una fanciulla;
Te amai come suol vedova
L' unico figlio amar.

Ahi dunque soccomberono
I prodi nel cimento,
E della guerra mancano
L' armi onde prima in cento
Guise Israello i popoli
Scendeva a fulminar?

Cantico di Debora

Benedite il Signor che vi scampa,
D'Israello fortissime genti;
Contro i nostri nemici una vampa
D'amor patrio vi spinse a pugnar.
Regi, udite; e voi, prenci, con molto
Desiderio porgetemi ascolto;
Io, ben io, del Signore i portenti
In liet'inni saprò celebrar.

Quando, o Iddio, da Seïr tu movesti,
Per le valli di Edòm trascorrendo,
Si commosse la terra, e funesti
Nembi parvero fondere il ciel.

Al venir del Signore, ecco, pronti
Quasi cera colarono i monti
E il Sina dinanzi al tremendo
Volto irato del Dio d'Israël.

Più non eran sicure le vie
Di Samgarre e Giaele nei tempi,
E affannarsi alle genti restio
Per obbliqui sentieri toccò.
Venne meno la razza dei forti,
I soprusi ci afflissero e i torti;
Surse Débora, e allor contro gli empi
Una madre Israële trovò.

Scelse Iddio di pugnar nuovi modi,
Ed infranse le porte nemiche;
In quaranta migliaia di prodi
Niuna lancia nè scudo apparì.
D'Israello ama i prenci il mio core;
Benedite festanti il Signore,
O voi tutti a cui stenti e fatiche
Per la patria lo zelo offerì.

Ne ragionin coloro che vanno
Sopra il dorso di belle giumente,
Quei che in sede di giudici stanno,
Quei che movono a lungo cammin.

Ove i cocchi son franti, ove all'onde
L'ostil sangue si versa e confonde,
Narri ognun come ultrice possente
L'ira scese del braccio divin.

Allor fu che alle porte adunato
Fece il popol di Dio degna festa,
E disciolto da un giogo esecrato
Si riprese la sua libertà.
Senti, Débora, il foco più vivo,
Sorgi, un cantico intona giulivo;
Barac, sorgi, a raccoglier t'appresta
Quei che il Cielo captivi ti dà.

Da tirannide cruda e proterva
Le reliquie han del popolo scampo;
Dio medesmo pugnò di conserva
Colla umana guerriera virtù.
Un campion d'Efraïmo colpìa
D'Amalèc la spietata genìa;
Beniamin diede tale ond'il campo
Di quei feri disperso poi fu.

Molti insigni per vera prodezza
Da Machìr sono corsi ai cimenti;
Zabulon fornì duci che avvezza
Ebber mano le schiere a guidar.

Furo insieme con Debora ardita,
Lieti offersero il sangue e la vita
Dietro l'orme di Bàrac non lenti
I figliuoli del duro Issacar.

Avventossi quel duce ai perigli
Come a tetra voragine in fondo;
Non mostraro di Ruben i figli,
Per dissenso, l'antico valor.
Perchè resti ai confini serbati,
E dei greggi odi intanto i oelati?
Ruben, spirto procace iracondo
In te spense ogni patrio fervor.

Galäàd oltre al fiume non giva,
Dan restò di sue navi alla cura,
Aser posto del mar su la riva
Ne' suoi porti tranquillo indugiò.
Ma con Nèftali il fier Zabulone
Agognando l'aperta tenzone
Ove stendesi vasta pianura
Presso Mèrome in armi volò.

I re vennero all'urto, in Tanacco
Lungo il rio di Magedda pugnaro,
Ma lo sforzo fu misero e fiacco,
Nè poterono spoglie rapir.

Si è dal Ciel combattuto; disposte
Fin le stelle a battaglia sull'oste
Contro Sisara nembi scagliaro,
Tuoni, folgori il campo a ferir.

Di Cisonne e Chedùmi i torrenti
Via ne trassero i corpi svenati;
Tu la forza dei duci insolenti,
Alma mia, calpestasti e il poter.
Si spezzarono l'unghie in orrendo
Velocissimo corso fuggendo
I cavalli che fean ne' burrati
Gli animosi nemici cader.

Maledite di Méroz la terra,
Gridò l'Angelo, e tutta sua gente,
Perchè aïta non porsero in guerra
Alle squadre cui regge il Signor.
Benedetta, fra il sesso men forte,
Sia Gäel, moglie d'Àber, che in sorte
Ebbe il braccio virile e la mente;
In sua tenda a lei s'iteri onor.

D'acqua un sorso colui domandolle,
Essa pronta gli offerse buon latte
Che nel vaso più nitido volle
Porre al labbro del vinto guerrier.

Prende un chiodo ed un maglio indurito,
Sceglie un punto sul capo abborrito,
Nella tempia di Sisara batte
Con gran polso di morte forier.

Semivivo fra i piè le si volve,
Cade steso, boccheggia nel sangue;
Mette l'alito estremo, la polve
Invermiglia e con fremito muor.
Dal veron, dai cancelli la pia
Madre spesso guatava, e s'udia:
Perchè indugia il suo cocchio? Ah ben langue
De' suoi quattro destrieri il vigor!

Fra le spose di lui la più saggia
Rispondeva all'afflitta matrona:
Ora forse il guerrier s'avvantaggia
Belle prede in raccòrre e spartir.
Gli è prescelta la donna più vaga;
Ei di nobili vesti s'appaga,
E di quanto gli fa la persona
Più leggiadra e solenne apparir.

Tutti unanimi cedono al prode
Per sua parte ogni fregio squisito,
Onde cingere il petto egli gode
E dar mostra magnifica suol.

O gran Dio, tutta alfin così pera
De' tuoi stolti nemici la schiera;
Sia chi t'ama di luce vestito
Come appare nell'etere il sol.

L'Angelo e il Fanciullino

Un angelo bello — raggiante nel viso
Dappresso a una culla — si venne a posar,
E qual d'un ruscello — sull'onda poi fiso
L'immago sua stessa — parea contemplar.

Leggiadro fanciullo,— che a mia somiglianza,
Diceva, sorridi, — deh vola con me;
Felici saremo — per pari esultanza;
Il mondo d'averti, — no, degno non è.

Mai quivi letizia — non trovasi piena,
Vi suol tra i diletti — pur l'alma soffrir;
A grida di gioia — va unita la pena,
Si mescono ai gaudi — l'affanno e il sospir.

Compagno è il timore — di tutte le feste,
Nè splende mai giorno — tranquillo e seren,
Il cui mite raggio — dall' atre tempeste
Quell'alba assicuri — che prossima vien.

Ahi! come? Una fronte — sì pura e beata
  Fia segno agli assalti — di cruccio e terror?
  Vedrò degli occhietti — la luce appannata
  Da stille che amaro — ne spreme dolor?

Ah no: negli spazi — dell'etra infiniti
  Spiccar meco il volo — gioisci omai tu;
  Iddio ti consente — più presto compiti
  I giorni che trarre — dovevi quaggiù.

In questa per poco — tua casa si gema,
  Non vogliansi a lutto — le vesti abbrunar;
  Accolta del bimbo — la umana ora estrema
  Sia come il suo primo — nel mondo arrivar.

Le fronti una nebbia — di duol non oscuri,
  Di tomba alcun segno — non veggasi qui;
  Per quei che a sembianza — di te sono puri,
  Fra tutti il più bello — vien l'ultimo dì.

E, scosse a tai detti — le bianche sue penne,
  A vol quello spirto — celeste si alzò
  Ver' l'unica fonte — del gaudio perenne.....
  Oh povera madre! — Tuo figlio spirò.

(*Da* E. Reboul.)

All'Usignolo

Mentre angelica voce in te trilla,
Come annunzio di notti serene,
Bardo alato dell'erma mia villa,
Tu non sai chi spïando ti viene.

Tu non sai che rapito ed intento
Ho l'orecchio alle note sì blande,
E un'ebbrezza dal vario concento
Nel più vivo del cor mi si spande.

Tu non sai che il tremante mio spiro
Di passar sulle labbra non osa,
Che il mio piè move tacito in giro,
E che appena su l'erbe si posa.

Nè sai pur come un altro poeta,
La cui lira ha di suoni men vanto,
Entro l'anima invidï e ripeta
Il notturno alle selve tuo canto.

Ma se in vetta del monte a sentirti
L'astro pio della notte s'abbassa,
Tu ti ascondi fra lauri o fra mirti
Dalla luce che dentro vi passa.

E se il fonte, che spinge e trabalza
L'umil pietra ond'ha il corso impedito,
Sotto l'erba il suo gemito inalza,
Ti conturbi e rimani ammutito.

Ah tua voce pietosa o solenne
Troppo è pura in un petto mortale;
L'armonia che diffondi perenne
È un istinto che a' cieli risale.

I gorgheggi, il tinnir come cetra
In te son la soave mistura
Degli arcani sospiri dell'etra,
Di quanti ha dolci suoni Natura.

Il tuo canto, che forse tu ignori,
È la voce d'eteria corrente,
Delle quercie, degli antri sonori,
Della valle in folt'ombre dormente.

La melode che in te si raccoglie
Vien da' flutti che ringhiano seco,
Dal tranquillo ronzar delle foglie,
Dai morenti rumori dell'eco;

Vien dall'acqua che stilla da un masso
Nel laghetto con lene susurro,
E che a gronde tramutasi in basso,
Del suo seno increspando l'azzurro;

Dai lamenti dolcissimi e cari
 Che la notte fra i rami odi appena,
 Dalla voce dell'onda de' mari,
 Fra il canneto o su l'ispida arena.

E di tanti, in cui misto si cela
 Un istinto divin, grati suoni,
 La tua voce fa Iddio, Filomela,
 E tu un inno alla notte componi.

Queste varie notturne dolcezze,
 Questi pii di bel vespero incanti,
 Questi fior' che profuman le brezze,
 Come l'urne d'incenso fumanti,

Queste foglie in cui tremano brine,
 Questa molle di selve frescura,
 Grazie avendo sì mere e divine,
 Denno aver voce propria, o Natura.

E tal mistica voce che udiro
 Sol gli orecchi degli angeli e i miei,
 Tal seren della notte sospiro,
 O melodico augello tu sei.

Deh tua voce si mesca alla mia!
 V'è chi entrambi benigno ci sente;
 Ma l'äeria tua voce s'invia
 Meglio al Ciel che l'accoglie plaudente.

Essa è un'eco di tutto il Creato
 Che d'amore e beltà si riveste,
 Inno a tepide notti sacrato,
 Mormorio di fervore celeste.

Nella nostra inarmonica voce
 Che dal cor gemebonda si versa,
 Noi sentiam pena misera o atroce,
 E mestizia di lagrime aspersa.

(*Da* A. De Lamartine.)

Cuore materno

Messe di spine densa
 Dovrai raccôrre, o frutto
 Delle mie vene, in tutto
 Questo mortal cammin.
  Ma, figliuol mio, ripensa
 Che, per celeste dono,
 Dopo il martirio sono
 Le palme in serbo alfin.

Tai dell'amata furo
Mia madre un dì gli accenti,
Conversi in due torrenti
Gli occhi per gran dolor,
Quando traeva a duro
Esilio me la guerra
Dalla nativa terra
Ch'è mio sospiro e amor.

Oh floridi miei clivi!
Oh mia canzon diletta!
E oh tu, gentil casetta
Presente al mio pensier!
Oh miei noci! Oh giulivi
Rezzi ov'era uso in belli
Giochi co' miei fratelli
Beate ore goder!

Di tante spine trovo
Ingombro il mio cammino,
Che ne trambascio, e infino
All'alma il duol mi va.
Dubita alcun del novo
Male ond'io sono afflitto?
Esso in mia fronte scritto
Con una ruga sta.

Pur Dio ringrazio e lodo
Se versa in me dolori
Perchè palme maggiori
Dopo il martirio dan.
Oh pia credenza! Io godo
Serbarla; e benedetta
La madre che non getta
Seme nei cori invan!

(Dallo spagnuolo.)

Conforto di madre

O luce di quest' anima,
T' addormi, fanciullino;
Benchè rio vento sibili
Ed urli il can mastino,
Non devi palpitar.
Dormi securo e placido
Al suon del canto mio.
Chè, mentre i bimbi dormono,
Stan gli angeli di Dio
Sovr' essi a vigilar.

Dicea così la tenera
Mia madre allor che bruna
Era la notte, e a languida
Voce me posto in cuna
Provava d' addormir.
A poco a poco i gemiti
Cessai per quel sì dolce
Suo canto, ed una requie
Che i sensi lega e molce
Mi venne a rabbonir.

Fintanto che disparvero
Le stelle, e il firmamento
Luce rïebbe, narrasi
Che strepitò gran vento
Ed il mastino urlò.
Ma tutta notte arrisemi
Il sonno, udendo io quelle
Canzoni söavissime
Che alla mia cuna in belle
Nenie essa gorgheggiò.

E mi parea che un angelo
I sonni miei felici
Vegghiasse, e con assidue
Cure confortatrici
Mi palesasse amor.

Indi ebbe sempre il povero
Bambin notte tranquilla.
Oh tutti benedicano
La madre che ci instilla
Tal pia credenza al cor!

(Dallo spagnuolo.)

Il Vedovo

Chi veggio, dipinto le squallide gote
D'un lutto che in terra conforti non ha,
Nel cielo affisarsi con flebili, immote
Pupille, onde versa sgomento e pietà?

Ricingere un'urna di braccia amorose
Lo miri, cospersa di lagrime e fior,
E certo diresti che a tutte le cose
Ei quello anteponga suo fido tesor.

Deh come in sì bella verdezza degli anni
Che a questo infelice dal volto traspar,
Un cumulo oppresse di doglie e d'affanni
Il cor, che virtute doveva bear?

Ohimè! ti ravviso nel fosco sembiante
Già splendido in luce d'affetto immortal,
Camillo, che effondi dal petto anelante
Ria pena, cui pochi sentiro l'egual.

Ai gemiti, all'aspre terribili angosce
Che Iddio negli arcani suoi colpi ti diè,
Ognun vivi esempi ben qui riconosce
D'amore sublime, di candida fè.

Fra i pianti già tutto bevesti l'amaro
Cui spander la sorte sui miseri può;
Ed ahi! delle brevi delizie a te caro
Ricordo scolpito nell'alma restò.

Non quante nel mondo fur gioie e dolcezze
Varriano i tuoi cupi tormenti a lenir;
Vivrai del passato nell' intime ebbrezze
Con mente sdegnosa, con lungo sospir.

Da veglie affannati gl' incerti riposi
Non pace alle chiuse palpèbre daran;
E fia che gli sguardi chinati e pensosi
L' immago diletta ricerchino invan.

Tu l' anima senti ritrosa piegarsi
Al pondo che fero ti grava nel sen,
E stelo somigli d' arbusti rïarsi,
Che più non avviva rugiada o seren.

Quel foco inestinto la tua rimembranza
I giorni e le notti potrà rïempir:
Esclusa per sempre la vinta speranza,
Starai come involto nel mesto desir.

Ricorrer le cento vaghezze ti basti
Che a te rinfioraro l' età giovenil,
Le bello vittorie d'allegri contrasti,
L'ardor che ti venne da un' alma gentil.

Sembrava che avesse composto Natura
L' obbietto divino sognato da te,
Per far che la vita ridente e secura
Ti fosso di tanti sospiri mercè.

Del mite costume, dei modi leggiadri,
Che ornaron la donna serbata al tuo cor,
Negli occhi gelosi di tenere madri
Un novo incessante veniva splendor.

In Eden mutarsi sembrotti la terra
Per quella sì vaga colomba fedel,
Svanir tutti i mali che l'orbe rinserra,
E pioverti tutte le grazie dal Ciel.

Ma presto fuggiva quel sogno beato,
Chè gioia non resta verace quaggiù;
E prima una suora, poi germe adorato
Dal seno fecondo rapito le fu,

Nè compiere un giro del sole vedesti
Dal dì che l' Eterno tuoi voti appagò,
E te abbandonando fra strazi funesti
Quell' angiol d' amore sugli astri volò.

La fronte inchinasti siccome colpita
Da elettrica fiamma che guizzi col tuon,
Ti parve un' orrenda tortura la vita,
Se Dio non quetasse la inferma ragion.

Sol una dolcezza non più ti rimane,
Nel caro sepolcro sta fiso il pensier,
E tutte d' affetti blandizie son vane
A render men cruda la forza del ver.

Tu intanto le mille virtuti ripensa,
Ond' ella si piacque gli esempi offerir;
Le sparse sue lodi sollevino immensa
Un' eco che il mondo ne faccia invaghir.

Un' Angioletta

Deh taci!.... Non senti
Gl' ingrati rintocchi
De' bronzi dolenti?.....
Oh Dio! che sarà?

Forse ahi! nella bara
Discese la cara
Donzella dagli occhi
D' azzurra beltà?

Non dubbio! oh qual pena!
Chè più non l' ho vista
A nostra Almudena (1)
Da giorni venir.

La sua finestrella
È chiusa pur ella;
Nè v' odi la trista
Sua voce in sospir.

Or languono mesti
I fiori che pria
Usava in cotesti
Vasi essa annaffiar.

Ahi lùgubri rose
Da fèretro pose
La man della pia
Sue chiome a fregiar.

(1) Nome della chiesa ove si venera un'immagine di Maria Vergine, quadretto, che, secondo la tradizione, fu ritrovato in un buco della muraglia adiacente all' *Almodin* dei Mori, nella quale i Cristiani lo nascosero al tempo della invasione.

L' avrei cogli ardori
Più santi adorata,
Com' amano i cori
Eguali al suo cor.

Ma dissemi quella
Sublime donzella:
Per uno io son nata;
Mi basta un amor.

Fan l' altre vendetta
D' amori traditi;
Ma sia benedetta
Chi amando spirò!

Se scherno le romba
Dappresso alla tomba,
Sfregiarne le miti
Virtudi non può.

Poi libera l' alma
Incontra ne' cieli
Il serto e la palma
De' martiri onor;

E trova le mille
Ebbrezze tranquille
Chi avvinta a fedeli
Affetti si muor,

Sta quivi serena
Colei d' occhi onesti
Che già l' Almudena
Raccolse a pregar,

Volgente divine
Pupille azzurrine,
In cui de' Celesti
La gloria traspar.

(Dallo spagnuolo.)

La Primula (1)

DIALOGHETTO

Appena di lodola
Balzata dal vento
Sull' alba il lamento
Nei boschi s' udì,
Brillava la primula
Fra i veli che d' oro
A ingenuo decoro
Natura le ordì.

(1) È questa, secondo il poeta lituano, simbolo della poesia dei dolci affetti, dei sentimenti pii, o popolare.

Io — Oh troppo sollecito
Sei tu, fiorellino;
Pur soffia al mattino
Sue brezze aquilon.
I monti non scossero
Lor candida veste;
E valli e foreste
Nevate pur son.

Richiudi quegli aurei
Tuoi vividi occhietti,
Dell' àlma ti metti
Tua madre nel sen.
La perla di gelide
Aurore paventa,
O quella che addenta
Te brina al seren.

Essa — Viviam come l' èsili
Farfalle momenti;
Coll' alba nascenti
Moriamo col dì.
Poc' ora anzi vivere
Del maggio tra i fiori
Che molto ai rigori
Del verno così!

O cerchi una supplice
Offerta d' altari,
Un dono a' tuoi cari,
O un pegno d' amor,
Mi poni a far ilare
La tua ghirlandella;
Sarà la più bella,
Sarà la miglior.

Io — Nascesti degl' ispidi
Virgulti nel mezzo;
Sei priva d' olezzo,
Non splendi in beltà.
Or dunque, mio piccolo
Selvaggio fioretto,
Qual novo concetto
Superbo ti fa?

Hai tu della limpida
Aurora le guance?
Le bende hai tu rance
Del croco gentil?
Ti adorna la nitida
De' gigli bianchezza?
Ti aggiunge bellezza
Di rose un monil?

Essa — Io porto l' annunzio
Modesta foriera
Che già primavera
I campi svegliò.
Da quei che ti serbano
La fede d'amici
Rivolger felici
Saluti m' udrò.

Non sa l' amicizia
Che agogna la pace
A lume vivace
Di sole gioir.
Al pari de' timidi
Miei germi le è grato
Nell' ombra un beato
Riposo fruir.

(*Da* A. Mickiewicz.)

All'anima d'una gentildonna defunta

IL MARITO

(Nel metro dell'*Ave, Maris Stella)*

Quando più tranquilla
È la notte in cielo,
Nel mio cor distilla
Delle ambasce il gelo.

Mi ravvolve cupa
Doglia tutti i sensi,
Come a chi dirupa
Per burrati immensi.

Ma nel fier trambusto
Delle pene orrende-
Söavezza io gusto
Che da Dio mi scende.

Ecco, quella immago
Par ch'io veda e tocchi,
E il divino e vago
Viso e i lucid'occhi,

Ond' all' alma cento
Gioie, ahi brevi, colsi...
Come le rammento
Con tremar di polsi!

La gioconda e bella
Fronte innanzi miro,
Odo la favella
Che vieppiù sospiro.

Qual d'ëolia cetra
Il tinnir lontano,
Al mio cor penètra
Verbo sovrumano.

Sì, t'ascolto, o mite
D'angeli loquela!
Deh alle nostre vite
Porgi tu medela!

Fa' che spesso un pio
Delirar ci torni
Teco nel desio
Dei felici giorni.

Oh!... la prole amata,
Candid'alma, appelli!
Vuoi che in te beata
Di virtù s'abbelli?

Non temer che manchi
 Di tue grazie il fiore,
 Poi che lo rinfranchi
 De' tuoi figli in core.

Sempre un tuo sorriso
 Ci parrà che splenda
 Se il nostr'occhio fiso
 A bell'opre intenda.

Benedetta! A noi
 Brilli la tua luce,
 Perchè al Cielo puoi
 Esser nostra duce.

Ave Maria

Ave, o Maria, che tante
 Aduni grazie in Te;
 Nelle tue membra sante
 Si chiuse il Re dei re.

Ti dice il mondo tutto
 Sola beata appien,
 E ognuno adóra il frutto
 Del verginal tuo sen.

O Donna eccelsa e pura
  In cui vestir degnò
  Questa mortal natura
  Il Dio che ti creò,

Prega per noi che errando
  Passiam la breve età;
  Or ci soccorri, e quando
  La morte giungerà.

Altra versione

Ti prosperi il Cielo,
  Maria tutta santa,
  Sei nitido stelo,
  Tuo germe è il Signor.
    La sola felice
  Il mondo ti vanta,
  E Lui benedice
  Che uscì da te fuor.

Maria sempre pura
  Che il Re dei regnanti
  A dargli natura
  D'un uomo aggradì,

Deh, prega per noi
Dal ben vacillanti,
E aiutaci poi
Nell'ultimo dì.

Pater Noster

O Padre nostro
  Che vivi in ciel,
  A Te mi prostro
  Figlio fedel.

Il tuo si onori
  Nome divin
  Da tutti i cuori
  E senza fin.

Popolo degno
  D'un Dio ci fa';
  Venga il tuo regno
  Di verità.

Compia lo zelo
  Quanto vuoi tu
  Come nel cielo
  Anche quaggiù.

Le genti umane
  Abbian così
  Da Te il lor pane
  In ciascun dì.
Togli le impronte
  Del nostro errar,
  Come usiam l'onte
  Noi perdonar.
Al nostro infermo
  Spirto esser può
  Sicuro schermo
  Chi ci creò.
Per Te il mortale
  Si drizzi al ver;
  Non abbia il male
  Su noi poter.

Salve, Regina

Salve, o Regina,
  Madre divina,
  Da cui ci abbonda
  Pietade e amor;
    Nostra infinita
  Dolcezza e vita,
  Speme che inonda
  De' mesti il cor.

Ne' duri esigli
Noi d'Eva figli
Grida e lamenti
Alziamo a Te.
Valle di lutti
È questa, e tutti
Tristi e gementi
Gridan mercè.
Dunque, o felice
Nostra Tutrice,
La cui potenza
Ci dee salvar,
Deh volgi a noi
Quegli occhi tuoi
Ove clemenza
Più bella appar.
Noi, dopo questo
Esilio mesto,
Guida il tuo santo
Figlio a veder,
O dolce e pia
Vergin Maria,
Delizia e vanto
Del mondo intier.

Un Voto

Re del Ciel che drizzasti ad alto segno
  La mia mente e il mio cor fin dai prim' anni;
  Ond' io sempre solingo arsi di sdegno
  Contro il rio mondo e suoi crudeli inganni;

Se in me alcun maturò frutto d' ingegno,
  E m' addolcìa talor pene ed affanni,
  Tutto è tuo dono, ed infallibil pegno
  Che a giacer nell' obblio non mi condanni.

Or da fiamme divine acceso il petto
  A dire in carte le tue grandi e mille
  Glorie la man consacro e l' intelletto.

Deh! fa' che, come irradia alle pupille
  La luce, il canto mio vibri l' affetto,
  E desti solo di virtù faville!

L'utile delle avversità

Buono è che sopra noi cada sovente
  Della fortuna la crudel possanza,
  Però che allora ne si figge in mente
  Come la terra sia d'esuli stanza.

E se avvien pur che fera invida gente
  Di toglierci l'onore abbia fidanza,
  L'uom che da quella opprimere si sente
  Richiede sol da Dio testimonianza.

Figli, quando vi osteggiano e ruina
  Minacciano per voi le umane sorti,
  E la stanca alma vostra il duolo inchina,

Niun danno ne verrà, se saldi e accorti
  Ripararete alla bontà divina;
  Chè non ha il mondo nè può dar conforti.

Aspirazione

Oltre questo mortal breve cammino
Che di tanti dolori ingombro è spesso,
Qual da Te nuovo campo e qual destino,
O Re dei Mondi, mi sarà concesso?

Poichè l' uman pensier col tuo divino
Lume avvivasti, sorge l' indefesso
Spirito, come ansante pellegrino,
All' eterno di pace Eden promesso.

L' invoglio frale, entro cui l' alma annida,
Talor si lancia in mezzo a larve e sogni,
E par la mente alle tue norme infida;

Ma sotto il martellar d' ansie crudeli
Il mio cor si ritempra; ond' è che agogni
A conseguir la libertà de' cieli.

La Benedizione paterna

Quando pria del riposo e sul mattino
A me il pegno d' amor, figli, chiedete,
Ed io la man vi porgo, e dal divino
Padre imploro per voi dolce quïete;

L' angelo che a ciascun si sta vicino
L' atto e il voto ineffabile ripete,
E, fido al mio pensier, v' apre il cammino
Al ben di cui l' anima nostra ha sete.

Deh, fin che io spirerò l' aure vitali,
Da me questo tesor cercate sempre
Che alleggerisce della terra i mali;

E coll' ultimo suon del labbro mio
Vi afforzerà di più che umane tempre,
Per meritar belle corone, Iddio.



La Mensa

—

Vi veggo assisi a questa mensa intorno
Pari a germogli di fecondo ulivo,
Figli diletti, e benedico il giorno
Che a ciascuno di voi splendè nativo.

Al Padre nostro, ch'è nei cieli, io torno
Sempre sull' ali d' un pensier votivo,
Non bramando quaggiù ch'essere adorno
Della vostra bontade in cui m' avvivo.

Ecco i doni che spande la divina
Destra pietosa, arra di quel che a noi
D' ossequio e fedeltà premio destina.

Figli, adoriamo il Donator superno,
Perocchè sono i beneficii suoi
Alle aridezze nostre un fiume eterno.

Ad un Filosofo materialista

O tu che con parola altisonante
  Misera pompa fai del vasto ingegno,
  Ricorda i baci e le materne tante
  Cure ond'avesti ai primi anni sostegno.

Al petto i figli tuoi stringi e l'amante
  Sposa che il Ciel ti diè di pace in pegno;
  E dimmi se distruggere le sante
  Gioie del cor non saria fato indegno.

Le dolcezze ineffabili ripensa
  Di racquistar, già fatti alme serene,
  Chi perdemmo quaggiù con doglia immensa;

Ed in te sentirai potente grido
  Che annunzia, valicato un mar di pene,
  Patria secura in altro etereo lido.

Nella notte del 25 decembre 1863

—

Questa che pel commosso Orbe si spande
Fervida, immensa gioia ad ogni petto,
È testimon del più solenne e grande
Pegno ond'in Ciel fu il prisco errar disdetto.

Chè le genti a ritor dalle nefande
Turpezze e da' desii senza intelletto
L'uomo era nulla, e d'ire abbominande
Varrèbbe ancor l'esizïal concetto.

Ma Quei che dall'umile Èfrata sorse
E ritemprò la nostra rea natura,
Con sapïenza ed opre il Dio palesa.

Per nove e nove secoli già corse
L'immortal beneficio, e n'assecura
Il ripensar la sovrumana impresa.

Un Conforto

Non la perduta giovinezza, e gli anni
  Che speme baldanzosa orna ed abbella,
  A me rammarco son, nè mi martella
  Dubbio infelice di venturi affanni.

Sfida il mio cor l'ire del tempo e i danni,
  E senza fine in lui si rinnovella
  Il vigor primo poderoso e quella
  Foga che ad alto vol mi drizza i vanni.

Iddio benigno assecurò quest'una
  Verace forza mia che si rinverde,
  Nè langue al varïar della fortuna;

E l'età, che co' suoi colpi l'afflitta
  Nostra natura doma e tutto sperde,
  Affiaccar non mi può l'anima invitta.

Grido dell'Anima

Perchè cotanto, o Iddio, sozze e maligne
Cupidità fan delirar le genti,
E agli empi il mondo onor concede insigne,
E sfregi alla virtude offre e tormenti?

Forse più non avran le tue benigne
Cure i deboli, i miti e gl'innocenti,
E fia che solo questa età ferrigne
Alme produca, e tutti i freni allenti?

Taccia il dubbio affannoso, e le rubelle
Nequizie di chi domina e s'impingua,
E il concetto del ben dal cor si svelle,

Parranno luce d'infernal tempesta
Onde Tu mostri come si distingua
Dal turpe trïonfar la lode onesta.

Entusiasmo

Come, o gran Dio, tutto è immortal concento
Al mio pensier che d'armonia si pasce,
E nel cor che più vivido mi sento
Una feconda gioventù rinasce!

Quell'eteria favilla, onde alimento
M'ebbi all'intimo ardor sin dalle fasce,
L'alma accendea così ch'io gusto cento
Gioie talor fra le terrene ambasce.

Del sommo Bello tu m'apristi il fonte,
Tal che rapito a' cantici Iessei
Forse ne lascio non leggiere impronte.

Oh! mentre lena e foga avrò possenti,
Il suono volerà de' canti miei
Al ver chiamando e alle virtù le genti.

I miei Nipotini

Grazie, benigno Iddio dal cor ti rendo,
  Perchè in me abbonda e intorno a me la vita,
  E oltre il decimo lustro appena io scendo
  Che già man tenerella Avo m'addita.

Questo nome sì bello e reverendo
  Gioia mi reca all'animo infinita,
  E nei frutti del mio sangue comprendo
  La gran ricchezza che tu m'hai largita.

Sempre dammi, o Signor, ch'io li riveggia
  Di salute fiorenti, e n'oda i savi
  Proposti e la bontà che li francheggia.

De' figli e de' nepoti i dolci amplessi
  Mi faccian sino all'ultimo soavi
  I dì che ancor mi son da Te concessi.

La Formica

Pronta e lieta pur sempre alla fatica
  Dall'albeggiar del ciel finchè sia bruno,
  Cara al fanciullo che con mano amica
  Ti piove briciolette ansio importuno,

Sobria ti vegga, o placida formica,
  Rompere con leggier cibo il digiuno,
  E, pensosa del tempo, occulta bica
  Formar col paziente ampio raguno.

Si specchi nella tua vita operosa
  L'uom che d'ozii vivendo e di mollezza
  È la più vil d'ogni creata cosa;

E apprenda il lavorar come divina
  Legge, e un senso d'ardore e di fortezza
  Che al supremo Fattor lo ravvicina.

NELL'ANNIVERSARIO

della morte di mio suocero

CAV. ROMUALDO MORRONI

Con la tenace e fida rimembranza
  Io Te contemplo ancora, o mio diletto
  Secondo padre, e quel sì puro affetto
  Che traspariva dalla tua sembianza.

La voce odo in cui sempre la fidanza
  Esprimeasi d'un cor nobile e schietto,
  E il favellar di pace, onde il lor petto
  Schiudeano gl'infelici alla speranza.

Oh come tuo divenni! Oh con quali arti
  E cure senza fin ti compiacevi
  Di lui che mi diè vita emulo farti!

A Te mi vincolai d'amor immenso,
  E sorgo a Dio con impeti men brevi
  Se tue care virtù guardo e ripenso!

RICORRENDO

il giorno di nome della mia Clarina

—

I.

A noi, d'amar non sazi, almo destino
Gaudì concede alla vil turba ignoti,
E tutti adempie il Provveder divino
Di nostre accese e fide anime i voti.

Quanto ci resta del mortal cammino
Offre bei giorni d'amarezza vuoti,
E gran premio ci mostrano vicino
De' figli le speranze e dei nepoti.

Questa vita sì rapida e fuggente
Or non ti pare, o mia diletta, il corso
D'un fiumicello tra olezzanti rive?

Lieto e sereno il cor come al presente
Serberem noi, voltando sempre il dorso
A chi nel mal oprar contento vive.

II.

Mentre un rombar di strepiti confusi
  L'aere e la terra da ogni parte assorda,
  Noi co' figli viviam solinghi e chiusi
  Nella pace che i primi anni ricorda.

È pur dolce alternar qui l'ôpre e gli usi,
  Il cui bello mondana aura non lorda,
  Spregiar del malo esempio i dardi ottusi,
  E brama aver del ben verace ingorda!

Chi offrir potrebbe così gran tesoro,
  O mia diletta, a noi che questa imiti
  Unica ed immortal nostra ricchezza?

Guarda al Ciel, mira i figli e me con loro,
  Ed in cor sentirai come rapiti
  Teco noi siam da più che umana ebbrezza!

III.

Preci al Signor da sette lingue ardenti
Volino, in questo dì bello e soave,
Per Lei, che tra genie del mondo prave,
Figli, serbovvi al ben oprar contenti.

Noi, da quell'ora che coi primi accenti
Salutaste la vita, in dolce e grave
Raccoglimento di chi spera e pave,
Giurammo offrirvi a Dio puri, innocenti.

Deh la speranza mai non venga meno,
Ed illibati per molt'anni e molti
La buona madre ancor vi stringa al seno!

E lo specchio dell'anima nei volti
Sempre vi miri, e con gaudio sereno
Tesori mille in voi contempli accolti.



IV.

Trasvolaron sei lustri, e ancora splendi
Com'angelo che Iddio mi pose allato,
Perchè il mio corso uman pur s'avvicendi
Fra l'ansie e il ben che giunge inaspettato.

Or meco fida e unanime tu rendi
Grazie dal cor sereno e confortato
Al Dio che in mezzo a scogli alti e tremendi
Ci guida al porto senza fin bramato.

I figli, che ci serbano il tesoro
D'ogni dolcezza della nostra vita,
Imprendono tranquilli il cammin loro.

A desïar che ci rimane? Aïta
Della tua grazia, o Re divin, costoro,
E sarà nostra mente al Ciel rapita.

L'ultimo Addio della mia diletta Madre

— —

Io godrò di sentir fino alla tomba
La ricordanza de'tuoi lunghi amplessi,
O Madre, e i baci sul mio volto impressi,
E l'addio che nel cor sempre mi piomba.

Ben so, dicevi (e con assidua romba
Mi suona il detto, nè avverrà che cessi);
Più non vedrotti, o caro, ed agli spessi
Colpi de' mali Dio vuol che soccomba.

Noi dovemmo lasciarci! Ahi poche lune
Si volsero, e il tuo spirto benedetto,
Dopo sedici lustri, il porto attinse.

In me tu vivi, e il nostro ardor comune
Centuplicò nel seno mio l'affetto
Onde alla sposa e a' figli il Ciel mi strinse.

Indignazione

—

Ove ch' io mi rivolga, altro non sento
Che turpi motti e invereconde gare,
E se talor qualche sorriso appare,
È vel di frode cupa e tradimento.

Dunque ogni raggio di virtù fia spento,
E solo udrò garrir di lucri e zare,
Mentre la gioventù spregia le chiare
Fonti e segue sbrigliata il mal talento?

Chi dovrìa di bontade esempi ed opre
Agli innocenti offrir, molle gavazza
In rei diletti e il suo misfar non copre.

Vil mondo, di tue gioie viperine
Colma ai ciechi, che ridono, la tazza;
Ma il lor trïonfo ha miseranda fine.

Tranquillità d' animo

—

Quanto è più denso il novero degli anni
Sul dorso mio, che non ancor si piega,
Viè men soggiace ai prepotenti inganni
L' alma che patteggiar cogli empi nega.

Vid' io che il mondo sempre orridi affanni
Dispensa a chi non fu della sua lega,
E al vizio audace offre sublimi scanni
Mentre l' umil virtute indarno prega.

Oh! serbiam fede all' immortal Parola,
Che di premio invisibile e soave
I credenti nel Ver blanda consola!

Gran tesor fia codesto! nè di prave
Rabbellite scaltrezze arte lo invola
Ad uom che retta via segue e non pave.

A mia figlia Eugenia

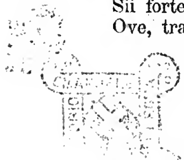
CHE È ANDATA SPOSA

Come olezzo di balsami divini
  La tua parola da lontano io sento,
  Figlia adorata, e il pio dolce lamento
  Onde a quest'alma pur ti ravvicini.

Deh sul tuo capo Iddio riversi cento
  Grazie, e sincere gioie a te destini,
  E coll'amato, in ben oprar non lento,
  Sposo, a pace ti serbi e t'incammini.

Or che non più nelle mie soglie spira
  L'alito di tue labbra avvivatore,
  Io sto come chi in tenebre s'aggira.

Ma una voce, che d'alto mi discende,
  Sii forte, dice, e la vedrai nel core
  Ove, tranquilla immagine, ti splende.

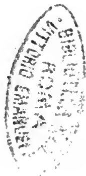


INDICE ALFABETICO

degli Inni

Indice delle Poesie Sacre e Morali

SONETTI





Al Sig. Comm. **P. B. Silorata,**
cav. di più Ordini,
Roma.

Gerusalemme, 22 maggio 1872.

Chiarissimo Signore,

Il pensiero, che la S. V. mi esprime nel suo pregiato foglio del 20 decorso aprile, è degno di un Poeta Cristiano; ed il saggio felice che Ella già diede alla luce nel *Salterio Davidico* è sicura guarentigia del successo onde sarà coronata la sua nobile impresa. Applaudendovi pertanto di tutto cuore, Le offro i più vivi miei ringraziamenti pel bene che Ella si propone di farne derivare a queste Missioni; ed intanto La autorizzo a porre tra gli associati il mio nome per 30 copie.

Non posso che tenermi onorato di vedere il mio nome in compagnia di quello del comune amico . . . . come non dubito sia per esserlo dal gran lavoro a cui Ella intende di apporlo. Ond'è che accetto con riconoscenza la gentile di Lei proposta, mentre coi sensi della più alta considerazione prego il Signore a colmarla di ogni bene.

Aff.mo in G. C.

† G. Patriarca di Gerusalemme.

ALTRE OPERE

DEL COMM. **P. B. Silorata**

—

Il **Salterio Davidico**, traduzione in versi, colla vulgata e con note, *quinta* edizione, L. 5.
L'edizione grande torinese, in 3 volumi, era dedicata al RE CARLO ALBERTO.

L'Eneide di Virgilio, tradotta in versi sciolti, *terza* edizione, con note. — Si pubblicherà in ottobre 1872.

La **Sacra Bibbia**, tradotta in versi italiani; edizione a vantaggio degli ampliamenti e restauri de' santi luoghi, in corso d'esecuzione a spese del Patriarcato di Gerusalemme.

Questa versione abbraccia tutto l'*Antico Testamento*, ed è parte in versi sciolti e parte in rime. S'incomincerà a pubblicare nel settembre 1872; un fascicolo in bell'8° di pag. 16 ciascuna settimana a cent. 25.

(Vedi nell'interno della copertina)

Prezzo di queste due dispense . L. 1 50

Franco di posta . . . . » 1 60



